

PAOLO PICARIELLO



LO SPACCAOSSA

Il martello della vendetta

Basso Piemonte, 1978. Tre medici morti. Un solo strumento.

LO SPACCAOSSA

Il martello della vendetta

PAOLO PICARIELLO

Romanzo noir

Edizione riveduta e corretta - agosto 2026

© 2026 Paolo Picariello
Tutti i diritti riservati.

Questo romanzo è un'opera di finzione. Personaggi, strutture sanitarie, imprese e vicende sono frutto d'invenzione; eventuali somiglianze con persone o fatti reali sono involontarie.

Il silenzio sotto il tavolo operatorio

Il sangue, nella penombra sterile della sala operatoria, aveva un odore metallico. L'odore della fine.

Il corpo del dottor Arturo Teixeira giaceva supino, il camice aperto come una camicia di forza svuotata, gli occhi fissi sul neon che tremolava sopra il tavolo numero dodici. Aveva ancora addosso la mascherina chirurgica, ma il volto era deturpato. L'arcata frontale spaccata, il cranio sfondato da qualcosa di pesante. Accanto al tavolo, seminascosto sotto un lenzuolo bianco, c'era un martello ortopedico. Macchiato. Le macchie non mentivano mai.

L'ispettore Ugo De Salvo entrò per primo. Alto, spalle larghe, la faccia da pugile pentito e il cappotto che sembrava reggere su di sé il peso dell'intero commissariato. Aveva cinquantadue anni e li portava tutti, tranne la mattina presto, quando il buio era ancora abbastanza denso da nascondere le rughe.

Dietro di lui, l'agente Andrea Marino prendeva appunti senza alzare lo sguardo. Trentun anni, preciso fino all'ostinazione, troppo elegante per quel mestiere. De Salvo lo rispettava: davanti a una scena così, Marino riusciva ancora a osservare prima di giudicare.

«Teixeira. Portoghese. Specialista in ortopedia ricostruttiva. Lavorava qui da cinque anni», disse Marino, sfogliando la cartella clinica. «Nessun segno di effrazione. Nessun allarme. La porta era chiusa dall'interno.»

«Dunque il killer sapeva come entrare. E come non farsi notare», borbottò De Salvo.

Si chinò sul martello senza toccarlo. Sul manico, fra le macchie, restava un alone lattiginoso: forse talco da guanto chirurgico. De Salvo lo indicò al fotografo della Scientifica, poi si rialzò.

La scena era chirurgica. Niente era fuori posto, tranne la morte.

«Chi l'ha trovato?» chiese l'ispettore.

«Un'infermiera del turno notturno. Lo aspettava per l'intervento delle sei. Dice che lui era sempre puntuale. Preciso.»

De Salvo annuì. Poi si voltò verso il neon tremolante. «Fallo spegnere. Mi innervosisce.»

Uscirono nel corridoio. Odore di disinfettante e caffè bruciato. Fuori, la nebbia di Novi avvolgeva l'alba come una garza. De Salvo si accese una sigaretta senza dire nulla. La prima della giornata, sempre la più necessaria.

«Cosa pensi, capo?»

«Penso che chi ha fatto questo conosceva la sala e sapeva dove colpire. Il resto verrà dopo.»

Marino lo guardò. «Crede che volesse lasciare un messaggio?»

L'ispettore soffiò il fumo dal naso. Osservò il corridoio vuoto, le luci al neon che sfarfallavano, la targa sul muro: **REPARTO ORTOPEDIA - ACCESSO VIETATO AI NON AUTORIZZATI.**

«Non lo so ancora. Prima scopriamo chi era Teixeira quando nessuno lo guardava.»

Marino aprì la bocca per rispondere, ma De Salvo era già in movimento, verso l'uscita. Il cappotto spariva nell'ombra del corridoio come un animale che torna nella tana.

2

La mattina dopo

Novi Ligure alle sei di mattina odorava di pane cotto e gasolio. Le panetterie aprivano quando ancora era buio: una luce gialla filtrava sotto le saracinesche, e l'odore della farina mescolata alla nebbia creava qualcosa di equivoco, come se il mondo non avesse ancora deciso se fosse giorno o notte.

De Salvo camminava lungo il viale che costeggiava l'ospedale. Non era tornato a casa. Aveva dormito due ore sull'unica poltrona dello spogliatoio maschile del commissariato, con il cappotto addosso e le scarpe ancora ai piedi. Sissi non lo avrebbe perdonato, ma Sissi capiva.

Il caso Teixeira lo teneva inchiodato a qualcosa che non riusciva ancora a nominare. La brutalità l'aveva già vista. A disturbare era l'ordine della sala: nessuna lotta, nessun oggetto rovesciato, un'arma presa dal reparto e lasciata accanto al corpo. Chi aveva ucciso si era mosso senza fretta.

Si fermò davanti a un'edicola chiusa. Nella vetrina, i giornali del mattino erano esposti dietro il vetro: la prima pagina del Corriere di Alessandria riportava il ritrovamento del corpo di Teixeira con quattro righe in basso a sinistra. Niente foto, niente titolo. Il caso di un medico morto in ospedale sembrava, alle sei di mattina, meno urgente delle elezioni comunali di Casale Monferrato.

«Nessuno lo sa ancora», disse sottovoce.

Per il momento era soltanto un medico assassinato in una sala operatoria. De Salvo diffidava dei casi che sembravano già raccontarsi da soli.

De Salvo comprò un caffè al bar dell'angolo e lo bevve in piedi al bancone. Il barista - un uomo sulla cinquantina con i capelli grigi e le mani di chi ha versato centomila caffè - non disse niente. In certi bar del Piemonte il silenzio è un servizio compreso nel prezzo.

Tornando al commissariato, De Salvo passò davanti al reparto ortopedia dell'ospedale. Il nastro bianco e rosso era ancora lì. Un'infermiera di passaggio lo guardò, poi abbassò gli occhi.

Forse sapeva qualcosa. Aveva abbassato gli occhi troppo in fretta.

Si fermò. «Scusi.»

Lei si voltò. Quarant'anni, capelli corti, una cartella stretta al petto.

«Lavorava con Teixeira?»

«A volte.»

«C'è qualcosa che voleva dirmi ieri e non ha detto?»

Un silenzio. Poi: «Non voglio perdere il posto.»

«Non è una promessa che posso fare», disse De Salvo. «Ma posso prometterle che se non lo dice a me, lo dirà a qualcun altro. E quell'altro potrebbe non capire.»

Lei abbassò ancora lo sguardo. Poi, a voce bassa: «Tre mesi fa, Teixeira aveva trovato una discrepanza nei registri dei materiali. Mancavano dei lotti. Aveva fatto un esposto interno. Il direttore sanitario lo aveva convocato e... dopo quell'incontro, Teixeira non ne aveva più parlato.»

«Aveva paura?»

«Non sembrava. Sembrava... risoluto. Come se avesse deciso qualcosa.»

«Grazie», disse De Salvo.

Lei si allontanò rapidamente, tenendo la testa bassa. De Salvo la guardò sparire nel corridoio. Poi tirò fuori il taccuino e scrisse: Direttore sanitario - Santa Caterina. E sotto: Teixeira sapeva. Aveva deciso di non fermarsi.

Il sole era ancora basso e pallido, filtrato dalla nebbia come attraverso un pezzo di carta oleata. De Salvo infilò il taccuino in tasca e si avviò verso il commissariato. Aveva ancora molto da fare prima di poter tornare da Sissi.

3

La stanza 4

La stanza 4 si trovava in fondo al corridoio est dell'ospedale, tra la sala gessi e il laboratorio di radiologia. Un angolo di nessuno, dove le pareti ingiallite e l'odore di ammoniaca sembravano trattenere segreti. Dentro, il letto era vuoto. Il materasso, macchiato, conservava ancora l'impronta del corpo che lo aveva occupato fino a tre ore prima. Era lì che dormiva Teixeira, quando non era in turno.

L'infermiera che l'aveva trovato, Carla Bassi, quarantatré anni, occhi scavati e mani da fumatrice, fissava un punto sul pavimento da dieci minuti. Non parlava, ma tremava leggermente, come se qualcuno l'avesse lasciata al gelo troppo a lungo.

«Si è accorta subito che qualcosa non andava?» chiese De Salvo.

Lei annuì, senza alzare lo sguardo.

«Teixeira arrivava sempre alle cinque e quarantacinque. Mai in ritardo. Caffè macchiato, doppio zucchero, camice pulito. Stamattina, niente. Ho bussato. Niente. Ho cercato nel reparto, e l'ho trovato lì... con...»

Si bloccò. Marino le porse un bicchiere d'acqua, che lei rifiutò con un gesto minimo della mano.

«Con chi aveva problemi?» domandò Marino.

«Con tutti», rispose lei, senza pensarci. «Era bravo, ma scontroso. E sapeva troppe cose. Diceva che stavano girando cose strane, materiali scaduti, fornitori fantasma. Ma non si fidava di nessuno.»

De Salvo si voltò verso la finestra. La pioggia cadeva fine, ostinata, come se lavasse via il Piemonte pezzo per pezzo.

«Chi gestisce gli acquisti in questo reparto?» chiese.

«Il dottor Antonelli. Ma è in ferie. Dicevano fosse a Roma per un congresso.»

Marino alzò un sopracciglio. De Salvo si annotò il nome: Sandro Antonelli. Lì cominciava un'altra linea.

Prima di uscire, l'ispettore lanciò un ultimo sguardo alla stanza: un posacenere traboccante, un camice appeso storto, e una radiografia dimenticata sulla scrivania. Un ginocchio ricostruito, con una vite troppo lunga. Quasi come un avvertimento.

Nel corridoio, Marino chiuse il taccuino. «C'è qualcosa che non mi torna.»

«A me invece torna tutto», rispose De Salvo, accendendo un'altra sigaretta. «Teixeira aveva cominciato a scavare. E qualcuno ha deciso di coprirlo di terra. Con un martello.»

Predosa, casa, notte

Tornò a casa a piedi, anche se aveva la macchina parcheggiata sotto l'ospedale. Aveva bisogno di strada. Aveva bisogno di nebbia.

Predosa di notte è un paese che sembra ritirarsi dentro di sé. Le luci dei bar spente, i portoni chiusi, il rumore dei propri passi che risuona sul selciato come una domanda senza risposta. De Salvo conosceva quel suono da anni.

Sissi lo aspettava sul davanzale, come sempre. La gatta siamese aveva l'abitudine di sedersi esattamente al centro, dritta e immobile, come una statua egizia che giudicasse il ritorno del padrone. De Salvo aprì la porta, e lei scese senza fretta, senza miagolare, e andò direttamente alla ciotola vuota.

«Anche tu», disse De Salvo.

Le aprì una scatoletta di sardine - l'unica cosa rimasta. Sissi la annusò, la ignorò con eleganza olimpica, e tornò sulla poltrona. De Salvo aprì la bottiglia di Dolcetto d'Acqui che teneva sul davanzale della cucina. Era a metà da tre giorni. Mise un disco: Howlin' Wolf, Smokestack Lightning. Il giradischi gracchiò i primi secondi, poi la voce graffiante riempì la stanza come fumo.

Si sedette al tavolo. Davanti a lui, il fascicolo di Teixeira. Poche pagine. Una vita ridotta a carta.

Arturo Teixeira, cinquantasei anni, arrivato dal Portogallo nel 1954, specializzato in ortopedia a Torino nel 1960. Vedovo. Nessun figlio. Un appartamento in affitto a Novi. Niente di fuori posto.

De Salvo pensò che le vite ridotte a fascicolo avevano sempre questa cosa in comune: sembravano normali. Anche la sua, probabilmente, sembrava normale. Ispettore. Divorziato. Nessun figlio. Un appartamento troppo grande a Predosa.

Non era sempre stato così.

* * *

Torino, quattro anni prima. Un caso che non si doveva toccare - un appalto sanitario con nomi sbagliati, amicizie sbagliate, politici che telefonavano nel mezzo della notte. De Salvo aveva toccato lo stesso.

Il suo superiore lo aveva chiamato nel corridoio: «Picchia la testa sul muro, De Salvo. Stai sbagliando muro.»

Aveva lasciato Torino con un trasferimento “volontario” e una pratica insabbiata. Il caso era morto. Gli indagati erano liberi. La donna con cui stava - Marta, magistrato, tre anni insieme - aveva smesso di rispondergli al telefono due settimane dopo. Non per paura. Per delusione.

«Non hai perso il caso», gli aveva detto l'ultima volta. «Hai perso te stesso.»

De Salvo non aveva risposto. Quattro anni dopo, non aveva ancora trovato la replica giusta.

* * *

Sissi saltò sul tavolo. Si sedette sul fascicolo di Teixeira, con la precisione di chi sa esattamente dove non essere richiesta.

«Brava», disse De Salvo.

La spostò con delicatezza. Sotto, un appunto copiato dal taccuino di Teixeira: Tre impianti - serie G. Lotti scomparsi. Nessun registro di carico.

Qualcuno aveva fatto sparire quelle protesi. Qualcuno con l'accesso agli archivi, con la fiducia dei colleghi, con le mani pulite e il cuore fermo. Teixeira lo sapeva. E adesso era morto.

De Salvo rimase sveglio fino alle tre. Il disco era finito da ore. Sissi dormiva sulla poltrona. La bottiglia era vuota.

Prima di spegnere la luce, scrisse su un foglio una sola parola: Orengo.

Non sapeva ancora perché quel nome fosse tornato proprio allora.

Tre impianti

Il fascicolo era marcato confidenziale, ma non c'era alcun sigillo ufficiale. Solo una graffetta arrugginita, piegata male. Marino lo aveva trovato nell'armadietto di Teixeira, dietro una pila di manuali tecnici e vecchi referti. Dentro c'erano fogli sparsi, appunti a mano, fotocopie di documenti d'acquisto. In uno di quei fogli c'era una nota a penna blu:

"Tre impianti - serie G"

e sotto, cerchiato due volte:

"lotti scomparsi 14-18 - nessuna tracciabilità."

De Salvo sfogliava lentamente, seduto al tavolo di legno del soggiorno. Fuori, Predosa era ferma sotto un cielo basso. Sissi, la sua gatta siamese, dormiva arrotolata sulla poltrona accanto. Avevano impiegato mesi per capirsi, ma ora erano complici silenziosi. Lei non parlava, e lui non ne aveva bisogno.

Accanto al posacenere, una bottiglia mezza vuota di Dolcetto d'Acqui. Il tappo lasciato di traverso, come un invito a non smettere. Sul giradischi, il blues di Howlin' Wolf raschiava l'aria.

Marino bussò, poi entrò.

«Gli impianti della serie G non compaiono nei registri di carico dell'ospedale. Ma sono arrivati: ho trovato un preventivo intestato a una clinica privata di Tortona. Stesso fornitore.»

De Salvo non rispose. Continuava a guardare una fotocopia: una distinta con tre componenti ortopedici consegnati, ma mai registrati. Né usati né restituiti.

«Teixeira sapeva. E annotava tutto.»

«Già. Ma non ha fatto in tempo a parlare.»

«Capo.» Marino esitò. «Ho trovato anche altro. Un nome in fondo a uno dei preventivi. Scritto a matita, quasi cancellato.»

«Dimmi.»

«Orengo. Carlo Orengo.»

De Salvo rimase immobile per tre secondi. Poi alzò lo sguardo da Sissi al soffitto, come se stesse calcolando qualcosa.

«Lo conosci?» chiese Marino.

«Un nome che ho già sentito. Molto tempo fa. A Torino.»

Non aggiunse altro. Il telefono squillò. Una voce piatta, impiegatizia, annunciò la notizia:

«Abbiamo trovato un altro cadavere.»

Marino sbiancò. «Dove?»

«Clinica San Lorenzo. Tortona.»

De Salvo si alzò. Spense la sigaretta nel bicchiere del vino. «Andiamo. La morte comincia a fare rumore.»

Il dottor Giancarlo Ferrero era direttore sanitario del Santa Caterina da undici anni. Un uomo preciso, con la scrivania sempre sgombra, le carte in cartelle colorate per argomento, la penna stilografica ricaricata ogni mattina. Aveva il tipo di ordine che non viene dall'abitudine ma dalla paura: il disordine lo faceva sentire esposto.

De Salvo lo trovò dietro quella scrivania sgombra, con le mani giunte sopra un foglio bianco e l'espressione di chi ha già preparato le risposte prima di sentire le domande.

«Ispettore. Si accomodi.»

«Grazie.» De Salvo si sedette senza togliersi il cappotto. Era un gesto deliberato: non intendeva restare a lungo, e voleva che Ferrero lo sapesse.

«La morte del dottor Teixeira è stata un colpo per tutta la struttura», cominciò il direttore, con la voce calibrata di chi ha già fatto questa frase tre volte nella stessa mattina.

«Ne sono sicuro», disse De Salvo. «Tre mesi fa, Teixeira le ha presentato un esposto interno riguardante delle irregolarità negli approvvigionamenti ortopedici.»

Ferrero non batté ciglio. Era bravo. «Non ricordo l'episodio specifico.»

«Lo convocò dopo quell'esposto. Lo stesso giorno. L'incontro durò ventidue minuti.»

«Potrebbe essere. Ho molti colloqui.»

«E dopo quell'incontro, Teixeira non sollevò più la questione.»

«Come le ho detto, non ricordo-»

«Dottor Ferrero.» De Salvo posò le mani sulle ginocchia. Il tono era piatto, quasi amichevole. «Non sto accusando nessuno. Sto raccogliendo informazioni su due omicidi. Teixeira è stato ucciso qui; Antonelli è stato trovato morto stamattina a Tortona. Entrambi gestivano materiali ortopedici. Entrambi avevano rapporti con lo stesso fornitore.»

Ferrero rimase immobile. Ma qualcosa si era spostato leggermente dietro gli occhi.

«Se ha qualcosa da dirmi», continuò De Salvo, «questo è il momento. Perché tra qualche giorno le farò le stesse domande con un magistrato accanto, e a quel punto le risposte avranno un peso diverso.»

Silenzio. Il ticchettio dell'orologio sul muro sembrava occupare tutto lo spazio.

Ferrero aprì il cassetto, lo richiuse senza prendere nulla. «L'esposto di Teixeira era dettagliato. Avrei dovuto trasmetterlo alla direzione generale. Non l'ho fatto.»

«Perché?»

«Perché mi fu detto di non farlo.» Una pausa. «Da qualcuno che non era della struttura.»

«Un nome?»

Ferrero guardò il cassetto. «Non posso.» Poi, dopo un momento: «Non ancora.»

Ferrero riaprì il cassetto. Questa volta ne tirò fuori una busta e la spinse sul piano, senza staccarne la mano.

«Una fotocopia. Una pagina sola. Il resto resta qui.»

De Salvo la prese. Non la aprì. Si alzò.

«Quando sarà pronto, mi chiami. Prima che muoia qualcun altro.»

Uscì. Nel corridoio, Marino lo aspettava. «Com'è andata?»

«Sa tutto. E ha paura. Ma ha anche una coscienza - è quello che lo distingue dagli altri.»

«Parlerà?»

«Prima o poi sì.» De Salvo mise la busta nella tasca interna del cappotto. «Teixeira aveva documentato qualcosa. Ferrero conserva le carte e qualcuno gli ha ordinato di seppellirle. Resta da capire perché Teixeira abbia aspettato diciassette anni.»

«Orengo.»

«Orengo.»

Uscirono nell'aria fredda di Novi. Il cielo aveva guadagnato qualche metro, quel tipo di miglioramento che non cambia niente: solo sposta il grigio un po' più in alto.

De Salvo accese una sigaretta e la fumò in silenzio camminando verso l'auto.

Pensava a Teixeira. Un uomo che aveva visto il marcio e aveva deciso di fare la cosa giusta. Era stato fatto tacere. E poi era stato ucciso da qualcuno che aveva visto lo stesso marcio e aveva deciso di fare la cosa diversa. Non sapeva ancora chi avesse avuto ragione. Forse tutte e due.

Il nome della madre

Il corpo del dottor Sandro Antonelli era stato rinvenuto nello spogliatoio della clinica San Lorenzo, steso accanto alla panca in legno come un sacco disfatto. Indossava ancora i pantaloni verdi da sala operatoria, ma la casacca era macchiata. Sul petto, un'impronta nera, perfetta, lasciata da una suola di gomma. Sul pavimento, a pochi centimetri dalla testa fracassata, un altro martello ortopedico. Identico a quello trovato con Teixeira. La firma dell'assassino.

«Stessa mano. Stessa furia. Ma anche stessa calma», disse De Salvo, inginocchiato accanto al cadavere.

Marino fotografava e annotava. Sul banco vicino agli armadietti c'era una borsa da donna. All'interno: un profumo francese, un pacchetto di sigarette con rossetto sul filtro e una tessera sanitaria intestata a Luciana Albinoli.

«Conosciuta?» chiese De Salvo.

Marino scosse la testa. «Controllo a Novi.»

La borsa poteva appartenere a una collega, a un'amante, oppure essere stata lasciata apposta. De Salvo non scelse nessuna delle tre ipotesi.

«Due medici, stesso metodo. Entrambi coinvolti nella gestione delle protesi ortopediche. Entrambi morti in ambienti chiusi, senza testimoni, senza lotta. La donna dev'essere entrata con calma. Forse lui la aspettava.»

Marino annuì. «Teixeira era scontroso, ma Antonelli... aveva fama diversa. Galante, disponibile. Uno che amava le relazioni, diciamo.»

«E qualcuno lo ha amato con un martello», tagliò De Salvo.

Uscirono dalla clinica in silenzio. Il cielo si era aperto su una luce bassa, invernale. In auto, De Salvo rimase fermo un momento con le mani sul volante senza mettere in moto.

«Luciana Albinoli», disse. «Nata ad Acqui nel 1919. Infermiera al Santa Caterina fino al 1974. Deceduta nello stesso anno.»

«Allora la tessera è falsa?»

«O rubata. Domani voglio sapere chi poteva averla e perché è finita accanto ad Antonelli.»

Marino aspettò. De Salvo sembrava stesse inseguendo un pensiero, ma non lo disse ad alta voce. Rimise in moto.

«Voglio il fascicolo completo su Luciana Albinoli. Dove ha lavorato, dove abitava, chi ha denunciato la morte e se aveva famiglia.»

«Pensi che ci sia un collegamento con le protesi?»

De Salvo guardò la strada davanti. «Non lo so ancora. Ma qualcuno ha scelto quel nome per una ragione. E quella ragione è nel passato.»

L'analisi tossicologica sul corpo di Antonelli indicava scopolamina in concentrazione compatibile con una forte sedazione. Non spiegava ogni dettaglio della scena, ma rendeva credibile l'assenza di difesa e il vuoto di memoria nelle ore precedenti la morte.

Marino lesse il referto in silenzio, seduto nella sala indagini del commissariato. «Era stordito. Riflessi ridotti, reazione quasi nulla.»

De Salvo annuì, con la sigaretta spenta fra le labbra. «Ecco perché nessuno ha sentito una colluttazione.»

Un silenzio breve. Il rumore della goccia dal rubinetto del lavabo sembrava una tortura.

«La tessera ci porta da qualche parte?»

«A una supplente comparsa per una settimana all'ospedale di Acqui due mesi fa. Si è presentata come Luciana Albinoli, ma la direzione non conserva una fotografia e il documento allegato è una fotocopia illeggibile.» Marino allungò un foglio. «Nessun indirizzo verificabile.»

De Salvo si alzò. Prese il cappotto. «Andiamo a parlare con la direzione. Ma prima passiamo da casa mia. Devo dar da mangiare alla gatta.»

Sissi lo aspettava sul davanzale, immobile come una statuina egizia. Non miagolava mai. Non faceva le fusa. Ma quando De Salvo apriva la porta, entrava decisa e prendeva posto sulla poltrona, come se fosse lei il padrone di casa. L'ispettore le riempì la ciotola con quel poco che aveva. Pane raffermo e un uovo. Si versò un dito di Dolcetto d'Acqui e mise un disco di John Lee Hooker. Il blues crepitò piano, come se masticasse il silenzio.

Marino osservava la scena. «Vive così tutti i giorni?»

«Meglio della media.»

Quando uscirono, il cielo era basso. Novi si stava ritirando dentro se stessa, come fanno certe città di

pianura quando il cielo scende troppo in basso. «Cosa cerchiamo, esattamente?» chiese Marino, mentre si avviavano verso l'auto.

De Salvo infilò le mani in tasca. «Cerchiamo una donna senza nome che conosce i reparti e ha scelto l'identità di una morta. Per adesso basta questo.»

Diventare qualcun altro

Genova, 1963. Due anni dopo la morte del padre.

La prima cosa che Giovanna imparò fu la voce. Non il tono - il tono era facile, bastava abbassarlo di mezzo registro e rallentare le vocali. Fu la cadenza. Ogni regione italiana ha la propria cadenza, quel ritmo sotterraneo che tradisce l'origine anche quando le parole sono perfette. Luciana Albinoli era nata ad Acqui Terme e aveva conservato la lentezza monferrina anche dopo anni a Genova. Giovanna conosceva quella cadenza dall'infanzia; per due mesi tornò al mercato di Acqui ad ascoltare donne della stessa età di sua madre, finché la voce smise di sembrare un'imitazione.

La seconda cosa fu il modo di camminare. Sua madre aveva le spalle leggermente curve, il segno di vent'anni passati a piegarsi sui letti di corsia. Giovanna era abituata a camminare dritta, con la testa alta, il passo rapido di chi ha sempre da andare da qualche parte. Dovette smontare tutto e rimontarlo diversamente.

Ci volle un mese solo per il passo.

Viveva in un appartamento in affitto a Genova, in una via stretta dietro la stazione Brignole. Aveva trovato lavoro come commessa in una farmacia - niente di medico, niente che richiedesse documenti ufficiali. Il farmacista era un uomo sulla sessantina che non faceva domande, il che era esattamente quello che serviva.

La sera studiava. Non infermieristica ufficiale - non poteva iscriversi a nessun corso con il nome di Luciana senza un documento vero. Aveva comprato i manuali di seconda mano al mercato del porto: Anatomia clinica, Procedure infermieristiche, Farmacologia di base. Li leggeva con la stessa attenzione con cui da bambina leggeva i romanzi di avventura. Solo che adesso l'avventura era reale, e il finale lo stava scrivendo lei.

Imparò la chirurgia ortopedica dall'esterno, lentamente. Prima la terminologia: chiodi endomidollari, placche, viti, protesi d'anca. Poi le procedure: sterilizzazione, registri di magazzino, numeri di lotto. Poi, soprattutto, le falle: dove il sistema si fidava troppo, dove nessuno controllava, dove un documento scritto a mano poteva passare come ufficiale.

Dopo tre anni, sapeva più di molti infermieri in servizio.

* * *

Il momento in cui capì di essere pronta fu una mattina di novembre del 1966. Stava camminando per via XX Settembre con il cappotto di sua madre - lo aveva tenuto, era l'unica cosa che aveva voluto - quando si vide riflessa in una vetrina.

Non si riconobbe subito.

Ci fu un momento - tre, quattro secondi - in cui vide una donna di mezza età, capelli raccolti, passo lento, cappotto scuro. Una di quelle figure che si vedono e non si ricordano.

Poi capì che era lei.

Si fermò. Si guardò a lungo. Poi sorrise. Non agli altri - a se stessa, a quel riflesso che non era più Giovanna ma non era ancora del tutto Luciana. Era qualcosa di intermedio, qualcosa di costruito, qualcosa che funzionava.

«Bene», disse sottovoce.

Riprese a camminare. Aveva ancora undici anni di lavoro davanti a sé prima di essere pronta per il primo passo vero. Ma era la prima volta, dall'aprile del 1961, che sentiva di andare nella direzione giusta.

Martini senza oliva

Il bar si chiamava Blu Notte, ma non aveva nulla di notturno. L'insegna era mezza fulminata, e il neon azzurro sembrava piuttosto un avviso di pericolo. Dentro, odore di gin, di vetro mal lavato e di dopobarba economico. Un juke-box taceva da anni, ma qualcuno continuava a inserire monetine come un rito scaduto.

Era lì che l'avevano vista per l'ultima volta. La donna. Vestita semplice, ma con scarpe costose. Ordinava martini senza oliva. Mai due volte di fila nello stesso bicchiere. Parlava poco. Sorrideva appena.

Il barista era un uomo con le mani larghe e una cicatrice sopra il labbro. Si chiamava Gino, ma nessuno lo chiamava mai per nome.

«Luciana?» ripeté, cercando tra i ricordi come in un cassetto confuso. «Sì... forse. Non era una di quelle che fanno casino. Piuttosto... magnetica. Uno sguardo che ti svuota la testa.»

«Era sola?» chiese De Salvo.

«Sempre. O meglio, mai con gli stessi.»

«Cosa beveva?»

«Martini secco. Senza oliva. Una volta al giorno. Sempre alla stessa ora. Come un farmaco.»

Marino prese appunti. De Salvo guardava il bicchiere in vetro smerigliato dietro il bancone. «C'era qualcosa di strano in lei?»

Gino si grattò la tempia. «Tutto in lei era strano. Ma sembrava normale. È questo il punto.»

Uscirono senza dire altro. Fuori, la nebbia si era fatta pioggia leggera. Una pioggia che non puliva nulla. Solo spostava la sporcizia.

«Questa donna gioca con il vuoto», disse Marino.

«No. Lo conosce bene», rispose De Salvo. «Per questo è sempre un passo avanti. Perché lei non ha niente da perdere. E chi non ha niente da perdere, è pericoloso.»

Nella tasca interna del cappotto, De Salvo aveva la copia di una distinta trovata nell'armadietto di Teixeira. In fondo compariva un nome: Paolo Montanaro. Accanto, il codice G-4217-RX e la firma di Antonelli. Non sapeva ancora se fosse un paziente, un fornitore o un errore di trascrizione.

Tre settimane prima del suo arrivo alla clinica San Lorenzo.

Giovanna aveva imparato che la seduzione non è una questione di bellezza. È una questione di attenzione. Gli uomini come Antonelli - compiaciuti, abituati al rispetto delle corsie, convinti di avere una certa autorità sui corpi altrui - si scioglievano davanti a una donna che li ascoltava davvero. O almeno fingeva di farlo.

Lo aveva osservato per due settimane prima di avvicinarsi. Lo aveva seguito ai congressi, ai convegni del giovedì sera all'Ordine dei Medici, al bar dell'ospedale dove prendeva il caffè alle undici con gli stessi colleghi ogni giorno. Aveva catalogato le sue abitudini con la precisione di un entomologo: l'ora del pasto, il tipo di sigarette, il modo in cui guardava le donne che entravano in sala.

Lo aveva visto. Antonelli era uno di quegli uomini che non smettono mai di valutare. Guardava ogni donna che entrava in una stanza come se stesse decidendo qualcosa.

Giovanna aveva scelto con cura cosa indossare. Non qualcosa di appariscente - Antonelli non si sarebbe fidato di qualcosa di appariscente. Qualcosa di preciso, controllato, con un dettaglio che tradiva attenzione: un orecchino troppo lungo per un ambiente ospedaliero, un profumo appena percettibile. Qualcosa che dicesse: so dove sono, ma scelgo di essere leggermente fuori posto.

Lo aveva avvicinato al bar, fingendo di cercare un documento. Aveva chiesto: «Scusi, lei lavora in ortopedia?» Con quella voce - la voce di Luciana, sua madre, che aveva praticamente interiorizzato - calma, leggermente bassa, con una cadenza del Nord che non tradiva nessuna regione precisa.

Antonelli si era illuminato. «Sì, perché?»

«Stavo cercando qualcuno che potesse aiutarmi con una pratica. Sono nuova qui.»

Quella parola - nuova - era una chiave. Funzionava sempre. I medici di quel tipo amavano i nuovi arrivi: qualcuno che non sapeva ancora le gerarchie, che aveva bisogno di essere guidato.

* * *

Ci vollero tre settimane.

Tre settimane di caffè, di pranzi al volo nel refettorio, di conversazioni che Giovanna guidava con la delicatezza di chi sa dove vuole arrivare. Antonelli parlava di sé con una generosità che lei trovava a tratti patetica: i suoi anni di studio, le sue pubblicazioni, i congressi internazionali. Non chiedeva quasi nulla di lei. Il che rendeva le cose più semplici.

Una sera - era un mercoledì, l'ospedale era quasi vuoto - Antonelli le aveva detto: «Stasera c'è un aperitivo con alcuni colleghi. Vuole venire?»

Giovanna aveva sorriso. «Volentieri.»

All'aperitivo aveva ordinato acqua minerale, mentre lui beveva due Negroni. Aveva aspettato il momento in cui gli altri colleghi si erano alzati per andare a fumare. Poi aveva detto, piano, con tono neutro: «Ho sentito parlare di certi problemi con i materiali ortopedici. Protesi non registrate.»

Antonelli si era irrigidito per un secondo. Solo un secondo. Poi aveva ripreso il bicchiere. «Non so di cosa sta parlando.»

«Certo», aveva detto lei. «Mi scusi.» E aveva cambiato argomento.

Quella risposta le era bastata. Il modo in cui si era irrigidito. La velocità con cui aveva ripreso il bicchiere. La scelta di dire “non so” invece di “non è vero”.

Sapeva. E aveva mentito con la stessa facilità con cui respirava.

* * *

La notte prima dell'ultimo incontro, Giovanna era seduta nel bilocale di Novi con il quaderno aperto davanti.

Scrisse il nome di Antonelli. Lo guardò per un lungo momento. Poi scrisse accanto:

Ha firmato. Sa di aver firmato. Non ha intenzione di parlare.

Chiuse il quaderno. Aprì il cassetto. Tirò fuori la boccetta di scopolamina, sottratta mesi prima a un armadio farmaceutico durante una supplenza. Ne controllò il livello. Era sufficiente.

Prese il martello ortopedico dal fondo della borsa. Lo posò sul tavolo. Lo guardò per un momento.

Non sentiva odio. Controllò il martello, avvolse il manico in una garza e lo rimise nella borsa.

Rimise tutto a posto. Si alzò. Andò alla finestra.

Fuori, Novi era silenziosa. Le luci dei lampioni formavano cerchi gialli nella nebbia.

«Mi dispiace, papà», disse sottovoce. Non per Antonelli. Per il fatto di dover diventare questa cosa per fare ciò che andava fatto.

Si voltò. Andò a letto. Si addormentò prima di mezzanotte.

La cartella clinica mancante

L'archivio cartaceo dell'ospedale Santa Caterina era un dedalo di scaffali metallici, fogli ingialliti e raccoglitori con etichette scritte a mano. Un luogo fuori dal tempo, dove la polvere aveva lo stesso spessore del silenzio. Marino tossì appena varcata la soglia. De Salvo lo ignorò.

Cercavano la cartella clinica di Paolo Montanaro, morto diciassette anni prima per "complicazioni post-operatorie". Una formula tanto vaga quanto utile a chi doveva coprire qualcosa.

Lo schedario era diviso per anno e mese. Aprile 1961. Frattura del femore sinistro. Mezzo di sintesi impiantato: serie G.

Ma la cartella completa non c'era. Solo una copia della scheda d'ingresso e un foglio volante con un numero di serie: G-4217-RX. Nessun verbale operatorio. Nessuna firma del medico curante.

Marino controllava uno a uno i faldoni. «Dove cazzo può essere finita?»

«Non è finita. È stata fatta sparire», disse De Salvo. «Qualcuno non voleva che si sapesse con quale protesi l'hanno operato.»

«E perché?»

De Salvo sollevò lentamente lo sguardo. «Perché quella protesi non doveva nemmeno essere lì.»

In fondo al foglio d'ingresso c'era una firma breve: G. Montanaro. La grafia era minuta, troppo sbiadita per leggere il nome per intero. De Salvo la fece fotografare.

«Una parente?» chiese Marino.

«Forse. Prima troviamo il fascicolo anagrafico.»

Sissi, quella sera, mangiò in silenzio sotto il tavolo della cucina. De Salvo non aveva fame. Solo un altro bicchiere di Dolcetto e un vecchio disco di Muddy Waters che graffiava le note come un coltello.

Tornò a casa alle undici. Sissi era sulla poltrona, arrotondata su se stessa come un'anfora. Non aprì gli occhi quando lui entrò - solo mosse le orecchie, quella rotazione millimetrica che era il suo modo di dire: so che sei tu, non è necessario fare tutto questo teatro.

De Salvo si tolse il cappotto. Lo appese storto, come sempre. Si versò un bicchiere di Dolcetto. Aprì il giradischi.

Ci fu un momento, sfogliando i dischi, in cui si fermò su uno che non metteva da tempo: Bessie Smith, The Empress. Lo tirò fuori dalla copertina con cura. Il vinile era graffiato su un lato, ma il suono reggeva.

Marta lo chiamava musica triste. De Salvo le aveva risposto che non era tristezza, ma conoscenza. Lei aveva alzato gli occhi al cielo. Quattro anni dopo, quella smorfia gli tornava ancora in mente.

Mise il disco. Bessie Smith attaccò con Down Hearted Blues: una voce che non chiedeva niente, non si lamentava di niente. Registrava. Come un testimone.

De Salvo si sedette al tavolo con il bicchiere e il fascicolo. Ma non aprì il fascicolo. Rimase ad ascoltare.

Il blues aveva quella cosa lì: non ti diceva come stavi. Ti diceva come stavano le cose. C'era una differenza enorme. I tuoi sentimenti erano irrilevanti davanti alla voce di Bessie Smith - quello che contava era il fatto: qualcuno aveva perso qualcosa, qualcuno aveva sofferto, qualcuno aveva continuato lo stesso. Non perché fosse forte. Perché non c'era altro da fare.

Pensò a Giovanna.

Non era la prima volta che ci pensava fuori dal caso, fuori dalla logica dell'indagine. Pensava a lei come a una persona, non a una sospettata. Una ragazza che aveva perso suo padre a diciassette anni e aveva impiegato

diciassette anni a rispondere. La stessa quantità di tempo - come se il dolore avesse bisogno di specchiarsi.

Sissi scese dalla poltrona. Camminò fino al tavolo con quella lentezza da regina che aveva sempre. Si sedette accanto al bicchiere di vino e lo guardò.

«No», disse De Salvo.

Lei ci infilò una zampa dentro lo stesso, poi la ritirò e si leccò con l'espressione di chi ha fatto una valutazione tecnica, non un gesto goliardico.

De Salvo rise. Era la prima volta che rideva da una settimana.

Poi aprì il fascicolo.

* * *

Sul tavolo lasciò la fotocopia della tessera di Luciana Albinoli. Una morta il cui nome continuava a camminare nei corridoi. Perché proprio lei? E chi aveva avuto accesso ai suoi documenti?

De Salvo teneva la fotocopia in mano. Bessie Smith cantava ancora. Fuori, il vento batteva la persiana del secondo piano - una persiana che andava riparata da anni e che lui continuava a rimandare.

Non era una spiegazione. Era una porta socchiusa. Posò il foglio. Finì il bicchiere. Andò a letto.

Sissi lo seguì. Si sistemò ai piedi del letto con l'efficienza di chi ha un posto assegnato e lo occupa senza discussioni.

De Salvo spense la luce.

Nella stanza buia, sentì ancora per qualche minuto l'eco della voce di Bessie Smith - non le parole, solo la cadenza. Quella cosa che sapeva ogni volta che metteva il blues: la musica non risolve niente. Ma dice che le cose che ti pesano sono reali. E che non sei il solo a portarle.

La mattina successiva, l'aria sapeva di terra bagnata e tabacco spento. De Salvo guidava piano verso Tortona, con la radio spenta e la testa pesante. Non aveva dormito. Non per l'indagine, ma per il peso dei silenzi. I silenzi di Sissi, che si accoccolava sempre più vicina. I silenzi dei morti che non potevano più dire dove faceva male.

Aveva riletto almeno cinque volte gli appunti di Marino. Sempre le stesse parole:

“Serie G - ingressi non registrati in tre ospedali.

Antonelli compare in due distinte.”

E sempre lo stesso vuoto: nessun controllo, nessuna denuncia, nessuna responsabilità.

Alla direzione sanitaria di Tortona, il direttore sanitario li accolse con le solite frasi preconfezionate: “profondo dolore”, “eccellente professionista”, “collaborazione massima”. Ma quando chiesero l'elenco completo dei fornitori di protesi del reparto ortopedia, le cose si fecero opache.

«Il dottor Antonelli gestiva in autonomia gli acquisti, almeno per i materiali specialistici», disse il dirigente, senza mai guardare negli occhi De Salvo.

«Con quali criteri?»

«Non ci risultano irregolarità. Ma possiamo approfondire.»

«Lo faremo noi. Con un mandato.»

Nel corridoio dell'ufficio approvvigionamenti, Marino trovò un vecchio blocco appunti incastrato dietro una cassettera. Sulla copertina c'era un'impronta di scarpa. Dentro, nomi di pazienti e codici di impianti. Alcuni barrati. Altri cerchiati.

Montanaro era cerchiato in rosso. Accanto, una data: 11 aprile 1961. E sotto, tre lettere:

C. O.

Marino fissò la sigla. «Carlo Orengo?»

De Salvo non rispose. Ma la mascella si irrigidì.

Il nome tornava da anni. Un ex dirigente sanitario, con amicizie politiche e mani ovunque. Mai indagato, mai sfiorato. Un uomo invisibile, ma presente come polvere nei polmoni. Un nome che faceva scomparire fascicoli. E comparire materiali non registrati in sale operatorie pubbliche.

«Se C. O. è davvero lui, siamo dentro fino al collo», sussurrò Marino.

«No. Per ora abbiamo una sigla e un morto dimenticato. È già abbastanza.»

Il commissariato aveva una sala riunioni che usavano due volte l'anno: per le riunioni con la prefettura e per i casi che avevano bisogno di uno spazio fisico. De Salvo la requisì per una settimana.

Sul muro lungo, attaccati con lo scotch, c'erano undici fogli. Foto, nomi, date, frecce a penna. Era il tipo di lavoro che nel cinema sembrava molto più ordinato: nella realtà, era carta qualcita, cancellature, frecce ridisegnate tre volte.

Marino arrivò con due caffè e si sedette. Guardò il muro. «Sembra un'asta di beneficenza andata male.»

«Funziona lo stesso», disse De Salvo.

La struttura era questa: al centro, il fornitore. Una società chiamata Ortholab Sistemi, con sede legale a Lugano e sede operativa a nessun posto preciso. Vendeva protesi di provenienza non certificata - materiali provenienti dall'Europa dell'Est, probabilmente Romania o Cecoslovacchia, riconfezionati con documentazione falsificata.

Sotto Ortholab, tre linee: Teixeira, Antonelli, Cattaneo. Ciascuno aveva firmato, in anni diversi, l'ingresso di lotti serie G nei magazzini dei rispettivi ospedali. Nessuno aveva mai verificato la provenienza.

Sopra Ortholab, un nome solo, scritto in rosso perché non c'erano ancora prove dirette: Carlo Orenco.

«Orenco non ha mai firmato niente di suo», disse Marino. «Ma abbiamo un ex magazziniere che dice di averlo visto ritirare i pacchi di persona. E abbiamo il blocco appunti con le sue iniziali accanto a Montanaro.»

«È sufficiente per un mandato?»

«Con quello che abbiamo adesso, forse. Ma un avvocato lo smonta in mezz'ora.»

De Salvo si alzò e aggiunse una freccia. La tracciò da Orenco verso un nome che aveva scritto in basso, quasi

fuori dal foglio: Senatore Luigi Brega. Un politico di lungo corso, già al terzo mandato, con interessi ad Acqui e Asti.

«Questo è il problema», disse. «Orengo non è solo. Ha una rete politica che protegge la rete sanitaria. Se premiamo troppo forte sul basso, la pressione sale e tutto si blocca in alto.»

Marino tamburellò le dita sul tavolo. «Allora cosa facciamo?»

De Salvo guardò i nomi e le frecce. Pensò al caso di Torino, finito nel nulla quattro anni prima.

«Costruiamo il percorso dei documenti: chi ha comprato, chi ha ricevuto, chi ha firmato. Senza scorciatoie.»

«E la donna?»

«La cerchiamo per due omicidi. Capire il movente non significa assolverla.»

Marino annuì. Aprì il taccuino. Ricominciarono a lavorare.

La mattina dopo, De Salvo trovò sulla sua scrivania una busta senza mittente. Dentro, una fotocopia del contratto tra Ortholab Sistemi e il Santa Caterina, firmato da Antonelli. A margine: la sigla C. O. e una data.

Non bastava a identificare Orengo, ma indicava dove cercare. De Salvo la consegnò alla Scientifica per il confronto grafico.

Andrea e la figlia del veterinario

Andrea Marino aveva l'abitudine di farsi tagliare i capelli ogni quindici giorni, sempre dallo stesso barbiere di via Roma. Era un uomo ordinato, preciso, con camicie stirate e cravatte che sembravano uscite da una pubblicità del '73. Anche il suo modo di vivere l'amore era meticoloso: Valentina Maresca, ventinove anni, maestra elementare e figlia del veterinario comunale. Una ragazza dolce, ma con la tempra di chi è cresciuta tra animali e padri autoritari.

Il padre non approvava la relazione. «Un poliziotto non è un mestiere, è un destino. E un destino non lo voglio per mia figlia», aveva detto una volta, fissando Marino con occhi da pastore maremmano.

Quella sera, Andrea era da lei. Cenavano in silenzio. Polenta e spezzatino. La radio gracchiava un notiziario. Il caso Teixeira era ancora classificato come “fatto interno all'ambiente ospedaliero”.

«Stai bene?» chiese Valentina.

Andrea la guardò. Aveva gli occhi stanchi, il colletto sporco di tabacco e mani che non riuscivano a stare ferme.

«Non lo so», disse. «È tutto così... marcio. Eppure nessuno dice nulla.»

Le raccontò solo in parte: i due medici morti, i materiali entrati senza registrazione, la donna che usava il nome di Luciana Albinoli.

Valentina lo ascoltò in silenzio. Poi disse: «Pensi che la prenderete?»

«Non lo so. Forse non vuole essere presa. Forse vuole solo che si sappia.»

«E voi cosa fate con uno che vuole solo che si sappia?»

Marino non rispose. Rimase con la forchetta a mezz'aria, gli occhi sul piatto.

Valentina abbassò la voce: «Ti stai facendo del male, Andrea. Non nel senso fisico. Intendo... stai cominciando a capire le sue ragioni?»

«Non è capire le sue ragioni», disse lui lentamente. «È che non riesco a non capirle.»

Quella notte, mentre lei dormiva, Marino rimase sveglio sul divano del salotto. Fuori, Predosa era silenziosa. Dentro, aveva il taccuino sulle ginocchia, ma non scriveva. Pensava.

A quaranta chilometri da lì, una donna compilava un modulo d'assunzione all'ospedale di Alessandria. Nome dichiarato: Luciana Albinoli. Reparto richiesto: ortopedia.

Nello specchio del bagno delle donne, si sistemò i capelli, mise un rossetto rosso spento e sorrise. Ma non agli altri. Solo al vuoto che si portava dentro. Era il sorriso di chi ha una lista. E pochi nomi da cancellare.

L'uomo con i guanti in pelle

Il giorno dopo, De Salvo andò a trovare un vecchio informatore. Si chiamava Renzo Maffei, aveva settantatré anni e abitava al secondo piano di un palazzo grigio di via Cavour, a Novi. Era stato contabile di una farmaceutica per trent'anni, poi aveva iniziato a parlare con la polizia. Adesso beveva grappa e aspettava la morte con la pazienza di chi non ha più fretta.

De Salvo portò mezzo chilo di carne macinata e una bottiglia di barbera. Renzo aprì la porta in pigiama.

«Lo sapevo che saresti venuto», disse. «Siediti.»

La cucina era piccola, ordinata, con un gatto arancione addormentato sul frigo. De Salvo notò che aveva lo stesso sguardo di Sissi: indifferente e insieme attento a tutto.

«Conosci il nome Carlo Orenco?» chiese De Salvo.

Renzo aprì la bottiglia senza rispondere. Versò due bicchieri. Li spinse sul tavolo.

«Orenco.» Ripeté il nome come se lo soppesasse. «Coordinatore clinico. Consulente esterno. In realtà: il centro di una rete. Fornitore, selezionatore, intermediario. Non firmava mai niente di diretto. Passava tutto attraverso i medici.»

«I medici morti.»

«Già. Teixeira, Antonelli, Cattaneo. Li ho conosciuti tutti e tre. Bravi professionisti. Ma certi nomi arrivano con delle pressioni dietro. Orenco sapeva fare pressione.»

«Che tipo è?»

Renzo bevve. «Uno che non alza mai la voce. Non ne ha bisogno. Vestito bene, capelli grigi, guanti in pelle anche d'estate. Ha quella cosa di certi uomini che non si sporcano mai le mani - perché sanno sempre a chi delegare.»

«Dove sta adesso?»

«Ha una villa fuori Acqui. E una seconda casa a Torino. Non si avvicina agli ospedali da anni. Ma la rete è ancora lì. Cambia forma, non scompare.»

De Salvo si alzò. Finì il bicchiere. «Grazie, Renzo.»

«Non dirmi grazie. Dimmi che stavolta vai fino in fondo.»

«Dipende dove è il fondo.»

«Il fondo», disse il vecchio, «è quando hai in mano le prove e devi scegliere cosa farne.»

De Salvo non rispose. Fuori, il cielo era basso e giallo, quel giallo sporco che precede la grandine.

Il corpo fu trovato nel deposito sterilizzazione dell'ospedale di Alessandria. Nessun testimone. Nessun custode nel corridoio. Nessun rumore. Solo un odore ferroso, e il silenzio.

Dottor Renato Cattaneo. Ultimo turno: ore 20:00. Ultimo paziente: dimesso regolarmente. Ultima firma: mancante.

Era steso su un carrello per la biancheria sporca, infilato tra due sacchi pieni di teli chirurgici. Cranio aperto, colpo secco e preciso alla nuca. Il martello era lì accanto, identico agli altri due. Solito modello. Solito gesto.

Ma questa volta c'era qualcosa in più. Un biglietto piegato, infilato sotto la cintura del morto. Scritto a mano:

“Tre uomini. Un protocollo. Nessuna pietà.”

De Salvo osservava la scena con un fastidio più vecchio della rabbia. Aveva smesso di fumare quella mattina. Per scelta. Ma già se ne pentiva.

«Cattaneo?» chiese Marino.

«Terzo responsabile degli approvvigionamenti ortopedici. La sua firma compare su due consegne della serie G. Una scheda rimanda a Montanaro.»

Marino lo guardava. «Lo sapeva anche lui. E ha taciuto.»

De Salvo annuì. «Sapeva che quei lotti non erano registrati. Dobbiamo ancora provare che cosa sapesse su Montanaro.»

Marino raccolse il biglietto con le pinzette. Lo infilò in una busta. «Tre morti. Pensi che sia finita?»

De Salvo si voltò verso la porta. «No. Sulla fiancata della mia auto c'è già il prossimo nome.»

Uscirono nella piovra. Sulla fiancata dell'auto dell'ispettore, tracciato con un oggetto appuntito, si leggeva un solo nome: Orengo.

Il peso del taccuino

Marino tornò a casa alle dieci di sera. Valentina non era lì: aveva lasciato un biglietto sul tavolo della cucina - "Sono dalla mamma, torno domani" - con un tono che non era spiegazione ma comunicazione di fatto. Il tipo di messaggio che si lascia quando si è smesso di aspettarsi che l'altro sia presente.

Si sedette sul divano senza togliersi il cappotto. Rimase così per cinque minuti.

Sul tavolo, accanto al biglietto di Valentina, aveva posato il taccuino. Quello con le annotazioni del caso. Copertina nera, pagine bianche, la grafia regolare che usava per lavoro. Aprì l'ultima pagina.

Tre nomi. Tre morti. Un quarto nome inciso sulla fiancata di un'auto.

Lesse le sue stesse parole e si accorse che erano sempre più asciutte. Meno aggettivi, meno dettagli tecnici. Come se la sua lingua stesse imparando a non dire tutto ciò che pensava.

Quello che pensava era questo: Giovanna Albinoli aveva una ragione.

Non lo aveva scritto da nessuna parte. Non lo aveva detto a De Salvo. Ma era lì, dentro, come un corpo estraneo che non riusciva a espellere. Teixeira, Antonelli e Cattaneo avevano aperto la porta a materiali non registrati. Forse avevano usato pazienti pubblici come cavie; forse si erano limitati a non fare domande. In entrambi i casi, nessuno li aveva mai toccati.

E adesso erano morti.

La morte lo turbava meno della logica che ci stava dietro. E il fatto che Marino non riuscisse a confutarla.

Si alzò. Andò in cucina. Aprì il frigo: mezzo panino avanzato, una birra, un contenitore di polenta di tre giorni. Prese la birra. Tornò sul divano.

Bevve lentamente, guardando il soffitto.

Le protesi serie G avevano attraversato le regole indisturbate. Ospedali pubblici, corpi di pazienti pubblici, firme di medici pubblici. E nessuna regola aveva funzionato.

Solo gli omicidi avevano costretto tutti a guardare. Era questo che Marino non riusciva a perdonare al sistema.

Marino finì la birra. Posò la bottiglia sul pavimento. Aprì il taccuino all'ultima pagina pulita e scrisse una sola frase:

Cosa faccio con quello che so?

Rimase a guardarla per un lungo momento. Poi la cancellò con tre righe orizzontali, così nette che la penna quasi sfondò la carta.

Richiuse il taccuino. Andò a letto. Non dormì.

* * *

La mattina dopo, arrivò al commissariato mezz'ora prima di De Salvo. Si sedette alla scrivania e aprì il fascicolo delle protesi serie G. Lo aveva già letto sette volte. Lo rilesse.

Quando De Salvo arrivò - cappotto bagnato di nebbia, caffè in mano, sigaretta già accesa - Marino lo guardò e disse: «C'è una cosa che non torna.»

«Dimmi.»

«Orengo è ancora libero. Ha coperture. Anche se arriviamo a lui con le prove, i suoi avvocati guadagnano più in un mese di quanto noi guadagniamo in tre anni.»

De Salvo si sedette. «Lo so.»

«E allora?»

«Allora facciamo il nostro lavoro. E speriamo che il sistema funzioni.»

«Ci crede?»

Una pausa. De Salvo guardò la tazza di caffè. «No. Ma è l'unica cosa che so fare.»

Marino annuì lentamente. «Anch'io», disse. Anche se non era del tutto vero.

La paziente di Torino

Nel registro era soltanto la paziente 21: un'iniziale al posto del cognome, nessun parente, nessuna storia clinica completa. Era stata operata d'urgenza in una clinica privata a Torino, la San Luca, per una frattura multipla al bacino. L'intervento, risalente al marzo del 1977, era stato effettuato da un'équipe mista. Nessuno dei tre chirurghi era più rintracciabile: due in aspettativa, uno trasferito in Calabria. Nessuno rispondeva alle domande. Nessuno aveva firmato il modulo d'impianto.

Marino aveva incrociato la scheda confrontando a mano numeri di lotto e distinte di magazzino. Il codice apparteneva alla stessa serie annotata nel fascicolo Montanaro.

De Salvo fissava il foglio tra le dita, seduto nella sua macchina parcheggiata a Torino, motore spento, pioggia sul parabrezza. Sissi era a casa, sola. Il disco che aveva lasciato sul giradischi era fermo alla terza traccia: Blues Before Sunrise.

«Vuoi dirmi che una paziente è viva con dentro una protesi fuori norma e nessuno se ne è accorto?» chiese De Salvo, il tono più secco del solito.

«Non solo viva. Ma dimessa. Due settimane dopo. Nessuna complicazione apparente.»

«Nome?»

«Clara M. Nessun cognome completo. Documento non fotocopiato. Indirizzo fasullo.»

«Una copertura?»

«Oppure un test. Una cavia.»

De Salvo aumentò la velocità del tergicristallo. «Potrebbe essere una sperimentazione senza consenso. Oppure un impianto fuori registro coperto dopo l'intervento.»

Marino non rispose. Ma il suo silenzio era più eloquente di qualsiasi parola.

«Chi compare nelle carte di Montanaro?» chiese l'ispettore.

«Teixeira, Antonelli e Cattaneo. Tutti morti. E una sigla marginale sulle distinte: C. O.»

«Orengo.»

«Se il confronto grafico lo conferma.»

De Salvo abbassò il capo. Fuori, Torino sembrava restringersi sotto la pioggia. I palazzi, le vie, le targhe degli studi medici. Una città piena di gente che non sapeva niente, o che aveva deciso di non sapere.

«Allora è ora di andare a trovare il nostro spettro.»

Il fantasma di piazza Statuto

Carlo Orengo abitava in un palazzo di piazza Statuto, quarto piano, finestre sul lato giardino. Lo sapevano da tempo, ma non avevano ancora un motivo legale per avvicinarsi. Erano venuti a guardare.

De Salvo parcheggiò dall'altra parte della piazza. Tirò fuori il thermos, lo aprì, versò il caffè nel tappo e lo bevve senza togliere gli occhi dal portone.

«La squadra lo ha visto uscire due volte in una settimana», disse Marino, sfogliando il taccuino. «Spesa e una cena al Cambio. Sempre solo. Nessun incontro annotato.»

«È in attesa.»

«Di cosa?»

De Salvo indicò il portone con un cenno della testa. «Di capire se siamo arrivati a lui. Sa che la donna si sta avvicinando. Sa che noi stiamo salendo la catena. Sta aspettando di capire chi arriva prima.»

«E noi?»

«Noi non possiamo toccarlo. Non ancora. Non senza prove dirette. Ha coperture ovunque.»

Il portone si aprì. Un uomo sulla sessantina, impermeabile beige, borsa di cuoio, guanti in pelle anche con il sole. Camminava diritto, con la lentezza di chi sa che il marciapiede è suo.

De Salvo lo seguì con gli occhi senza muoversi.

«Quello è lui», disse Marino sottovoce, anche se erano in macchina.

Orengo attraversò la piazza senza guardare intorno. Entrò in un bar, uscì con un giornale, rimase tre minuti seduto su una panchina. Poi rientrò.

«Non ha alzato lo sguardo una volta», disse De Salvo.

«Perché?»

«Perché non si aspetta pericoli al livello del marciapiede. Non se ne aspetta da trent'anni. È un uomo abituato a essere intoccabile.»

Marino guardò il portone chiudersi. «Dobbiamo aspettare che lei lo raggiunga?»

De Salvo rimise il cappuccio sul thermos. «No. Dobbiamo arrivarci prima. Ma costruire il caso in modo che regga.»

Ripartirono in silenzio. Sulla radio, il notiziario delle dodici. Niente sul caso. Niente su Giovanna. Come se non esistesse.

De Salvo spense la radio.

* * *

Fece la cosa sbagliata alle quattro del pomeriggio.

Erano in macchina, fermi al semaforo di via Rattazzi. Marino stava leggendo il taccuino. De Salvo aveva in mano il numero di casa di Orengo - trovato nel registro telefonico, legale, banale. Aveva pensato di passarlo alla procura di Alessandria. Invece compose il numero.

Tre squilli. Poi la voce del collaboratore domestico: «Residenza Orengo.»

«Ispettore De Salvo, commissariato di Novi Ligure. Dica al dottor Orengo che lo raggiungeremo domani mattina per alcune domande di routine.»

Riappese.

Marino abbassò il taccuino. Lo guardò. «Perché l'hai fatto?»

De Salvo non rispose subito. «Per vedere come reagisce.»

«Adesso sa che stiamo salendo verso di lui.»

«Lo sapeva già.»

«Adesso lo sa ufficialmente. Adesso può muoversi.»

De Salvo rimise in moto. «O può sbagliare.»

Marino non disse altro. Ma aprì il taccuino e scrisse una riga che non mostrò a nessuno.

Aveva ragione lui, non De Salvo. E De Salvo lo sapeva.

Il nome che mancava

Era mezzanotte passata quando De Salvo trovò quello che cercava.

Aveva passato tre ore a sfogliare i registri del personale ospedaliero del Basso Piemonte, anni 1960-1975: elenchi polverosi, nomi fotocopiati male, inchiostro sbiadito. Marino dormiva sul divano della saletta indagini con il cappotto addosso. Sissi era a casa ad aspettare.

De Salvo aveva iniziato dalla fine - dalla morte di Luciana Albinoli, 1974 - e stava risalendo.

Infermiera. Reparto ortopedia. Ospedali di Acqui Terme, poi Novi Ligure, poi Santa Caterina. Anni di lavoro nei reparti che lui stava studiando da settimane. Presente. Discreta. Mai segnalata.

Poi: 1974. Decesso per tumore. Fine.

De Salvo rimase fermo sulla scheda. Qualcosa non tornava. Non nel documento - il documento era pulito - ma nella successione dei fatti.

Aprì un'altra cartella. Cerchiò la voce «congiunti» nella scheda di Luciana. C'erano due nomi: il marito, Paolo Montanaro, morto nel 1961; la figlia, Giovanna Montanaro, nata a Predosa nel 1944. Una nota successiva registrava il cognome materno adottato dalla ragazza dopo la maggiore età: Albinoli.

De Salvo posò la penna sul tavolo.

Si alzò. Andò alla finestra. Fuori, Novi dormiva.

Giovanna. G. A.

De Salvo aprì il fascicolo di Paolo Montanaro: muratore, ricoverato il 9 aprile 1961 per una frattura del femore, morto l'11 per embolia. Al verbale d'ingresso era allegato il foglio con la firma sbiadita: G. Montanaro.

Giovanna aveva diciassette anni.

De Salvo chiuse gli occhi. Li riaprì. Guardò il foglio. Guardò l'altro foglio. Guardò la sigla G. A. in fondo alla lettera anonima.

«Marino.»

Marino si mosse sul divano. «Mm.»

«Svegliati.»

Marino aprì gli occhi. Vide la faccia di De Salvo. Si sedette di scatto. «Cosa succede?»

De Salvo girò i due fogli verso di lui. Li posò sul tavolo, affiancati.

Marino li lesse. Una volta. Due volte. Poi alzò lo sguardo.

«Suo padre.»

«Sì.»

«Montanaro era suo padre.»

«Sì. Sapevo chi era il morto. Non sapevo di chi era padre. Nel 1961 la serie G compare nel suo fascicolo e nelle consegne recenti di Ortholab. Non sappiamo ancora se sia lo stesso modello o un codice riutilizzato.»

Marino si passò una mano sul viso. «Luciana lavorava in ortopedia. Ha visto morire il marito e ha conservato le carte.»

«Forse ha provato a parlare. Cerchiamo denunce, lettere, qualsiasi traccia.»

Silenzio.

«Giovanna aveva diciassette anni», disse Marino piano.

«Diciassette. E ha aspettato diciassette anni prima di cominciare.» De Salvo guardò la finestra. «La stessa quantità di tempo. Come se il conto andasse saldato uguale.»

Marino rimase a fissare i fogli sul tavolo. «E la figlia che usava il nome della madre. È questo che intendeva con la tessera sanitaria.»

«Ha scelto il nome della madre per entrare nei reparti legati alla morte del padre.»

De Salvo rimise i fogli nella cartella. Si alzò. Indossò il cappotto.

«Dove vai?» chiese Marino.

«A casa. Ho bisogno di pensare senza sentire odore di fotocopie.»

Uscì. Nel corridoio buio del commissariato, si fermò un momento davanti alla bacheca con i turni del mese. Guardò senza leggere.

Pensò: una ragazza di diciassette anni che guarda morire suo padre in un letto d'ospedale. Poi guarda morire sua madre. Poi trova un foglio con un numero di serie. Poi aspetta.

Pensò: quanto tempo ci vuole a diventare quello che è diventata.

Poi uscì nel freddo.

Giovanna aveva diciassette anni il giorno che suo padre entrò in ospedale. La storia di come ci arrivò comincia prima, nella cava di Predosa, un martedì mattina di aprile.

Paolo Montanaro cadde dall'impalcatura del secondo livello. Non ci fu nemmeno un grido: solo il rumore sordo di un corpo che tocca cemento. I colleghi lo raccolsero di fretta, lo caricarono su un furgone, lo portarono al pronto soccorso di Novi.

Giovanna era a scuola quando arrivò la telefonata. La convocarono in presidenza con quell'aria che usano gli adulti quando devono dire le cose brutte ai bambini: voce bassa, mani giunte sul tavolo, sguardo da parte.

«Tuo padre ha avuto un incidente. È all'ospedale. Non è grave.»

Non era grave. Lo ripeté la segretaria, lo ripeté la professoressa di italiano che l'accompagnò fino all'ingresso, lo ripeté il medico di guardia che la accolse nel corridoio del pronto soccorso con la stessa voce che si usa per i bambini e per i vecchi.

Non era grave.

* * *

Suo padre era sul letto quattro del reparto ortopedico. Una gamba sollevata da un sistema di pulegge, il viso pallido, gli occhi aperti che fissavano il soffitto. Quando la vide, tentò di sorridere.

«Sei venuta.»

«Certo che sono venuta.» Si sedette vicino a lui. Prese la sua mano - quella mano enorme, calcinata, con i calli duri come pietra. «Come stai?»

«Me la cavo. Una botta al femore. Dicono che devo operarmi.»

«E poi stai bene?»

«Poi sto bene.»

Era sicuro. Era convinto. In quell'ospedale pubblico, con quei medici in camice bianco, con quella macchina che sembrava funzionare, non aveva motivo di dubitare. Era il 1961. Si fidava ancora delle istituzioni come ci si fida di un muro portante.

Giovanna lo guardò e si fidò con lui.

* * *

L'operazione era prevista per il 10 aprile. Giovanna aspettò fuori dalla sala operatoria per tre ore, su una sedia di legno, con una rivista sulle ginocchia che non lesse.

Alle 14:30, il medico uscì. Un uomo sulla cinquantina, camice verde, mascherina abbassata sul mento. La guardò con l'espressione di chi ha già detto questa cosa mille volte e sa che non sarà mai abbastanza.

«Sua figlia?»

«Sì.»

«L'operazione è andata bene. Teniamolo in osservazione stanotte. Domani potrà vederlo.»

Giovanna tornò a casa, mangiò qualcosa, non riuscì a dormire. La mattina dopo arrivò alle sei.

Suo padre era morto alle tre di notte.

* * *

«Embolia», le dissero. «Una complicazione, purtroppo. Nessuno poteva prevederlo.»

Giovanna non capiva. Continuava a ripetere: «Ma ieri mi ha detto che stava bene. Il medico mi ha detto che stava bene.»

Nessuno rispose.

I documenti le furono consegnati in una busta di carta marrone. C'era il certificato di decesso, la scheda di dimissione, un foglio con il numero di lotto del chiodo femorale impiantato: G-4217-RX. Giovanna lo tenne in mano per un minuto intero, senza capire cosa significasse. Poi lo infilò in borsa.

Per mesi non ci pensò. Era in lutto, lavorava, cercava di andare avanti.

Un anno dopo trovò fra le carte di sua madre una copia carbone di una lettera mai protocollata. Luciana contestava la provenienza del lotto G-4217-RX e chiedeva perché fosse stato usato senza registrazione di magazzino. In calce, a matita, qualcuno aveva scritto: archiviare.

Giovanna confrontò il codice con il foglio consegnato dopo la morte. Era lo stesso.

* * *

Da quel momento, Giovanna smise di aspettarsi che qualcuno facesse qualcosa. Cominciò a farlo lei.

I guanti di lattice

I guanti erano lì, sul fondo del sacco grigio della pattumiera sanitaria. Nessuno li avrebbe notati, se Marino non avesse rovesciato il contenitore. Un paio di guanti di lattice chiaro, taglia piccola, ripiegati con cura. Nessuna macchia evidente. Nessun odore forte. Solo un dettaglio: sotto il polpastrello dell'anulare destro, una fibra di cotone rossa.

De Salvo la fissava senza dire niente.

«Non è sangue. È tessuto», disse Marino.

«Tessuto da donna. Vestito. Sera, forse. Incompatibile con l'ambiente ospedaliero.»

Il laboratorio stabilì soltanto che era una fibra tessile rossa, non appartenente alle divise del reparto. Era poco, ma collegava i guanti a un abito esterno all'ospedale.

Nel refettorio del commissariato, De Salvo si sedette davanti a una tazza di caffè vecchio e un panino con la crosta molle. Non mangiò. Sissi lo aspettava. Aveva lasciato la finestra socchiusa, e una ciotola con acciughe e pane. Lei odiava le acciughe. Ma quella sera le avrebbe mangiate lo stesso.

Marino arrivò con una busta: dentro, una lettera anonima. Recapitata direttamente al commissariato.

*“Le vostre mani sono ancora pulite. Le mie non più.
Tre colpe, tre condanne. Ma c'è un mandante. C'è
sempre un mandante. Lui ha firmato. Io ho
eseguito.”*

In fondo alla pagina, una sigla: G. A.

De Salvo lesse due volte e consegnò la lettera per il confronto grafico.

«Non fuggi. Non si nasconde. Ci accompagna. Vuole che arriviamo a lui.»

«Carlo Orengo», disse Marino. «Sì. E vuole portarci da lui prima di arrivarci da sola.»

Il nome completo era Clara Merli. Lo trovarono dopo sei giorni di ricerca incrociata nei registri ospedalieri di tre province.

Quarantadue anni, maestra elementare, residente a Valenza. Operata in urgenza alla clinica San Luca di Torino per una frattura multipla al bacino causata da un incidente stradale. Dimessa dopo due settimane. Nessun follow-up registrato.

De Salvo e Marino la trovarono in un appartamento di via Mazzini, con i gerani sul balcone. Aprì con la diffidenza di chi ha imparato che le brutte notizie arrivano sempre di persona.

Aveva una camminata leggermente asimmetrica. De Salvo lo notò subito.

Si sedettero in salotto. C'era un gatto arancione sul divano e una pila di quaderni da correggere sul tavolo. Una vita ordinata, attraversata da qualcuno senza permesso.

«Signora Merli», disse De Salvo, «stiamo indagando su una serie di protesi ortopediche non conformi distribuite in ospedali del Piemonte tra il 1975 e il 1978. La sua operazione alla clinica San Luca, nel marzo 1977, rientra in questo periodo.»

Clara Merli non disse niente. Guardò le sue mani.

«Ha mai avuto problemi legati all'impianto?»

Una pausa. «Dipende cosa intende per problemi.»

«Dolori persistenti. Asimmetria nella deambulazione. Necessità di ulteriori interventi.»

«Ho dolori dal giorno in cui mi hanno dimessa.» La sua voce era piatta, con quel particolare tono di chi ha detto le stesse parole a troppi medici e ha smesso di aspettarsi una risposta diversa. «Mi hanno detto che era normale. Che il recupero richiedeva tempo. Che dovevo aspettare.»

«Ha aspettato?»

«Un anno e mezzo. Adesso cammino così.» Indicò se stessa con un gesto preciso, senza drammatizzare. «Non corro. Non salgo le scale facilmente. Insegno ai bambini delle elementari stando seduta più di quanto dovrei.»

De Salvo aspettò.

«Nessuno mi ha mai detto che cosa mi avevano impiantato», continuò Clara. «Ho chiesto i documenti tre volte. La prima volta mi hanno detto che erano in archivio. La seconda che il registro era stato trasferito in un altro archivio. La terza che il primario era in aspettativa.»

«Ha un avvocato?»

«Non me lo posso permettere.» Senza risentimento. Era un fatto, non una lamentela.

De Salvo aprì la cartella. «Signora Merli, quello che le dico adesso è riservato fino a quando non lo renderemo ufficiale. La protesi che le hanno impiantato era il modello G-4217 RX. Materiale sperimentale, entrato senza autorizzazione ministeriale.»

Silenzio lungo.

«Era un prototipo», ripeté Clara. Non era una domanda.

«Sì.»

La donna guardò il gatto sul divano. Poi disse, con una voce che non tradì niente: «E chi lo sapeva?»

«I medici che l'hanno operata. E il supervisore del progetto.»

«Sono stati arrestati?»

De Salvo esitò. «I medici sono morti. Il supervisore è sotto indagine.»

Clara rimase in silenzio per un lungo momento. Poi disse: «Non le chiedo come. Ho imparato a non fare domande inutili.» Si alzò. «Torni quando ha bisogno della mia testimonianza. Sarò qui.»

Uscirono in silenzio. In macchina, Marino disse: «È una delle vittime. Una che cammina ancora.»

«Sì.»

«Giovanna lo sapeva?»

De Salvo guardò fuori dal finestrino. «La sua iniziale compare su una copia della scheda. Probabilmente voleva che la trovassimo.»

La nebbia a Novi non cade. Si posa. Si distende sui marciapiedi, sulle auto ferme, sulle insegne dei bar chiusi. Non è una presenza, è una condizione. Come la stanchezza, come il sospetto. Ugo De Salvo la conosceva bene. In quelle strade svuotate la sua mente si muoveva più chiara, quasi tagliente. La città ammutoliva e il caso si faceva più nitido.

Avevano ricevuto un'altra segnalazione. Un'infermiera. Anonima. Diceva che una donna, assunta da poco come assistente in ortopedia, aveva lasciato l'ospedale senza preavviso. Nessuna richiesta ufficiale, nessuna firma d'uscita. Nome usato: Luciana Albinoli.

Era scomparsa nel nulla.

«Vuoi sapere la cosa più inquietante?» disse Marino mentre camminavano sotto i portici.

«Dimmi.»

«Ogni volta che appare una traccia di lei, è lei che la lascia. Non sfugge, non scivola. Si fa trovare. Ma a modo suo.»

«Ci accompagna.»

«Sì. È come se volesse educarci. Vuole che vediamo quello che lei ha visto. Che sentiamo la stessa ingiustizia.»

La città era muta. Ogni passo lasciava una scia sulla strada umida. Sotto un portone, un uomo tremava, rannicchiato contro la serranda di una ferramenta.

«Chi è?» chiese De Salvo.

«Lo chiamano Spina. Ex magazziniere ospedaliero, licenziato otto mesi fa. Ha detto di aver visto cose strane nei depositi delle protesi. Nessuno gli ha mai creduto.»

Si avvicinarono. L'uomo aveva le mani rosse e le guance scavate.

«Chi vi manda?»

«Nessuno. Siamo noi che stiamo cercando risposte.»

Spina si leccò le labbra, poi indicò il retro della ferramenta.

«Lì dietro c'era un ingresso secondario. Lo usavano per caricare scatole senza bolla. Pacchi con timbri falsi. Una volta ne ho aperto uno. Solo una volta.»

«Cosa c'era?»

«Protesi. Tutte uguali. Senza etichette. Solo numeri a penna.»

«Chi veniva a prenderle?»

Spina sorrise. Era un sorriso rotto. «Uno elegante. Sempre con guanti in pelle. Parlava poco. Ma sapeva tutto. Si chiamava... Orengo.»

La villa di Acqui

La villa di Carlo Orenco si trovava sulla collina oltre Acqui Terme, tra i vigneti di Moscato che in ottobre avevano ancora qualche grappolo dimenticato. Una strada sterrata, cinquecento metri tra i filari, poi un cancello in ferro battuto con un citofono moderno, stonato rispetto al resto.

De Salvo suonò.

Attese trenta secondi. Poi una voce - maschile, giovane, con l'inflessione di chi ha imparato a fare il cane da guardia: «Chi è?»

«Ispettore De Salvo. Voglio parlare con il signor Orenco.»

«Il dottor Orenco non riceve senza appuntamento.»

«Capisco. Dica al dottor Orenco che sto indagando sulla morte di tre suoi conoscenti. Se preferisce che torni con un mandato, posso farlo.»

Un silenzio. Poi il cancello si aprì.

La villa era grande, impeccabile, con un giardino che sembrava immune al disordine - uno di quei giardini che richiedono un giardiniere fisso, invisibile. Sul vialetto, una Lancia Gamma blu. Targhe di Torino.

Un uomo sulla quarantina aprì la porta principale. Giacca, niente cravatta. Non era un domestico: era qualcosa di intermedio, la categoria di persone che stanno tra il padrone e la servitù senza appartenersi a nessuna delle due.

«Prego, si accomodi. Il dottor Orenco la vedrà in biblioteca.»

La biblioteca era al primo piano: scaffali di legno scuro, libri rilegati, una scrivania con niente sopra tranne un posacenere di cristallo e un fermacarte in ottone. Orenco era in piedi accanto alla finestra. Guanti in pelle sul tavolo, giacca grigia, capelli bianchi pettinati all'indietro. Sessant'anni portati come se l'età fosse una scelta, non una fatalità.

Non tesse la mano. «Ispettore.»

«Dottor Orenco.»

«Si sieda.» Lo disse come si dice di sbrigarsi. Una concessione, non un invito.

De Salvo si sedette. Si guardò intorno senza cercare di nascondere. Migliaia di volumi, allineati per altezza. Nessuna foto di famiglia. Nessun oggetto personale visibile. Una stanza che diceva: qui c'è cultura, non vita.

«Cosa posso fare per lei?» chiese Orenco.

«Stavamo indagando sulla morte di tre suoi conoscenti. Arturo Teixeira. Sandro Antonelli. Renato Cattaneo.»

Nessuna reazione. «Conoscenti è una parola generosa. Colleghi di settore, al massimo.»

«Lei ha lavorato con loro come supervisore di un progetto sperimentale sulle protesi ortopediche. Tra il 1975 e il 1978.»

«Ho avuto molti incarichi di consulenza in quegli anni.»

«Il progetto serie G. Le dice qualcosa?»

Una pausa brevissima. «Vago.»

«Un paziente di nome Paolo Montanaro è morto in seguito all'impianto di una protesi serie G. La protesi non risultava registrata nei registri ministeriali.»

«Queste cose accadono, purtroppo. Il sistema di controllo ha delle lacune.»

«Ha delle lacune», ripeté De Salvo. Il tono era piatto. «Ha delle lacune.»

Orenco lo guardò. Per la prima volta, qualcosa si mosse dietro gli occhi - non paura, qualcosa di più sottile. Il calcolo di un uomo che valuta quanto sa l'altro.

«Non ho niente da aggiungere, ispettore. Se ha domande formali, le chiedo di rivolgersi al mio avvocato.»

De Salvo si alzò lentamente. Si abbottonò il cappotto. «Ha un avvocato già pronto?»

«Ho sempre un avvocato pronto.»

«Capisco.» Fece un passo verso la porta, poi si fermò. «Una cosa sola, dottor Orenco. C'è una donna. Si chiama Giovanna Albinoli. Se la incontrerà, mi chiami.»

Nessuna reazione. Zero. Come se il nome non significasse nulla.

De Salvo scese le scale, attraversò il vialetto, uscì dal cancello. Aspettò di essere sulla strada sterrata, oltre il cancello e fuori dalla vista della villa, per fermarsi e accendere una sigaretta.

Orengo sapeva. Lo aveva visto dagli occhi: quel calcolo rapido, quella valutazione silenziosa. L'uomo stava già decidendo quanto concedere.

L'uomo sapeva già che Giovanna esisteva. Forse sapeva già cosa stava facendo.

E non aveva nessuna intenzione di chiedere aiuto alla polizia.

Il fascicolo di Paolo Montanaro, che sembrava scomparso, riaffiorò in fondo a un armadio non catalogato, sepolto sotto anni di negligenze e burocrazia. Marino lo trovò cercando un altro nome. Dentro c'era tutto. O quasi.

Un uomo di quarantadue anni. Muratore, una figlia. Operato per una frattura del femore sinistro. Ricoverato il 9 aprile 1961, morto l'11, due giorni dopo l'intervento. Causa ufficiale: embolia. Nel foglio di sala compariva un chiodo femorale, lotto G-4217-RX, assente dal registro di magazzino.

De Salvo sedette al tavolo con il documento davanti. Il suo bicchiere di Dolcetto era pieno ma intatto. Sissi, la gatta, lo osservava dalla credenza. Fuori, la sera era già calata, come un sipario grigio su una commedia andata storta.

«Non posso ancora dire che Montanaro sia stato ucciso dal chiodo. Posso dire che il materiale non era registrato e che gli stessi nomi ricompaiono nelle forniture recenti. Antonelli, Teixeira, Cattaneo.»

Marino annuiva, in piedi, con il cappotto ancora addosso.

«E adesso Orengo. L'uomo con i guanti in pelle. L'unico ancora vivo. Il mandante. Il centro della rete.»

«Giovanna lo vuole. Non per la giustizia. Per la memoria.»

Marino si avvicinò al tavolo. «Tu da che parte stai, capo?»

De Salvo fissò il bicchiere. Poi la gatta. Poi il fascicolo.

«Dalla parte delle prove. Anche quando arrivano tardi.»

Nel documento c'era una nota a margine, a penna. Scrittura femminile. Una sola frase:

“Lo hanno lasciato morire sapendo di farlo.”

Il cimitero di Predosa

Il cimitero di Predosa era fuori dal paese, in cima a una strada in salita che d'inverno diventava scivolosa. De Salvo ci andò un martedì mattina, da solo, senza dirlo a nessuno. Aveva il fascicolo di Montanaro in macchina, ma non lo portò dentro. Lasciò tutto nel bagagliaio.

La tomba era nella terza fila a destra dell'ingresso. Una lapide di granito grigio, con una foto in bianco e nero: un uomo sui quarant'anni, faccia larga, capelli corti, un sorriso che sembrava sorpreso di essere stato fotografato. Sotto, il nome:

Paolo Montanaro - 1919 - 1961

E sotto ancora, una frase incisa in corsivo:

"Uomo di lavoro e di silenzio."

De Salvo rimase in piedi davanti alla lapide per qualche minuto senza pensare a niente di preciso. Era una di quelle pause che non servono a niente e servono a tutto - il tipo di silenzio che non si può programmare, che viene da solo quando il cervello ha bisogno di smettere di costruire e cominciare soltanto a stare.

Montanaro aveva quarantadue anni quando era entrato all'ospedale. Ne aveva passati venticinque a lavorare in cava, portando sulla schiena il peso di una casa, di una figlia, di una vita che non aveva mai chiesto di essere straordinaria. Solo regolare. Solo decente. Solo onesta.

L'avevano operato con un dispositivo non registrato, senza che nessuno ne avesse valutato il rischio. Qualcuno aveva firmato. Qualcuno aveva incassato. E lui era morto su un tavolo operatorio con la stessa semplicità con cui aveva vissuto: senza fare rumore.

De Salvo si accorse che aveva le mani in tasca e la testa bassa, come si fa nelle chiese quando non si sa bene cosa fare con il corpo. Lui non andava in chiesa da trent'anni. Ma il gesto era lo stesso.

Tirò fuori le mani. Rimase dritto.

«L'abbiamo trovato», disse sottovoce. Non alla tomba - alla foto. A quell'uomo sorpreso di essere fotografato. «Non nel modo in cui avrebbe dovuto andare. Ma l'abbiamo trovato.»

Una folata di vento spostò qualche foglia secca tra le aiuole. In fondo al cimitero, un gatto bianco attraversò il vialetto e sparì dietro una cappella.

De Salvo rimase ancora tre minuti. Poi si girò e andò verso l'uscita.

Scendendo lungo la strada, si fermò un momento sull'orlo del ciglio e guardò il paese sotto. Predosa al mattino: tetti bassi, campanile, la nebbia che si alzava dai campi lentamente come qualcosa che non aveva fretta. Un paese che sembrava uguale ogni giorno da cento anni.

Pensò: in questo paese è venuta una donna. Si è fermata abbastanza a lungo per fare quello che doveva fare. Poi è andata via verso un porto senza nebbia.

Pensò: e adesso tocca a noi fare il resto.

Scese verso la macchina. Aprì il bagagliaio. Prese il fascicolo di Montanaro. Lo mise sul sedile del passeggero.

Accese il motore. Tornò al lavoro.

Il segreto di Giovanna

Giovanna Albinoli aveva diciassette anni quando perse suo padre. La madre, Luciana, lavorava nello stesso ospedale e sarebbe morta tredici anni dopo. Paolo Montanaro era il centro della loro casa: mani callose, voce ruvida, risate rare ma sincere. Era stato lui a insegnarle a camminare senza paura, a leggere i cartelli stradali, a capire quando le persone mentivano.

Quando lo ricoverarono, Giovanna non si allarmò. Aveva preso una brutta caduta al lavoro, ma i medici dicevano che l'intervento era semplice, una routine. Due giorni dopo, era morto.

La ragazza aveva urlato. Ma nessuno l'ascoltava.

Fu Luciana a conservare il foglio del lotto e la copia della lettera respinta. Giovanna li trovò insieme un anno dopo la morte del padre. Cominciò da quelle due carte.

Usò il nome della madre, Luciana, per passare inosservata. Studiò infermieristica senza mai registrarsi ufficialmente. Cambiò città, aspetto, voce. Divenne ciò che serviva: una comparsa invisibile tra le corsie. E intanto raccoglieva prove, ascoltava, seduceva.

Teixeira. Antonelli. Cattaneo.

Uomini intelligenti, compiaciuti, complici. Uomini che avevano firmato documenti falsi e continuato a lavorare come se Paolo Montanaro fosse soltanto un numero d'archivio.

Aveva atteso il momento giusto. Li aveva osservati, avvicinati e sedati. E infine li aveva colpiti con un martello chirurgico, trasformando uno strumento di cura nel segno della vendetta.

Ora ne restava uno solo.

Carlo Orenco. Il vero mandante. L'uomo che muoveva tutto da dietro le quinte. Supervisore. Consulente. Uomo rispettato. Intoccabile. Ma Giovanna non voleva rispetto. Voleva che soffrisse. Voleva che visse il panico, la

paralisi, la vergogna. Voleva che ricordasse ogni osso rotto che aveva firmato.

E così aveva preparato l'ultimo atto.

* * *

Quella stessa notte, Giovanna sedette al tavolo del suo appartamento a Novi. Un bilocale in affitto, preso a nome di Luciana Albinoli, naturalmente. Niente di personale sulle pareti. Niente di permanente nei cassetti. Una vita che poteva essere smontata in venti minuti e caricata su una valigia.

La cosa era cambiata nel pomeriggio. Orengo aveva ricevuto una chiamata - Giovanna lo sapeva perché aveva il numero del collaboratore domestico, e il collaboratore parlava con sua moglie, e sua moglie era una donna che non sapeva tenere i segreti con l'estetista. La catena era lunga e banale, come tutte le catene che reggono.

La polizia si era mossa prima del previsto. Qualcuno aveva chiamato direttamente. Non ufficialmente - troppo informale, troppo diretto. Un errore. Ma un errore che aveva messo in moto Orengo: quella mattina aveva chiamato un avvocato, e il pomeriggio aveva disfatto una valigia e poi l'aveva rifatta.

Giovanna aveva due giorni, forse tre. Non una settimana come aveva calcolato.

Cambiò la data. Il teatro: sabato, non lunedì.

Sul tavolo, un quaderno. L'aveva tenuto per anni. Nessuna emozione, nessuno sfogo. Solo nomi, date, fatti. La documentazione precisa di ogni passo. Il documento che avrebbe lasciato a De Salvo, alla fine.

Scrisse l'ultima pagina con calligrafia chiara:

*"Ho fatto quello che un tribunale non avrebbe fatto.
Non perché mi piacesse. Ma perché non si può
costruire una memoria su un processo che non
arriverà mai."*

Chiuse il quaderno. Spense la luce. Aspettò.

Due giorni prima dell'11 ottobre 1978.

Giovanna era entrata nel Teatro Civico di Alessandria dalla finestra del secondo piano, quella sul retro con la serratura rotta da due anni e nessuno che si fosse preoccupato di riparare. Era entrata di notte, con una torcia e uno zaino.

La prima volta era andata solo a guardare.

Il teatro era grande, buio, con quell'odore specifico dei luoghi abbandonati: umidità, polvere vecchia, e sotto tutto, quasi sepolto, qualcosa di più antico - il legno delle poltrone, il velluto logoro, la cera del pavimento della platea. L'odore di quando era ancora un posto vivo.

Giovanna si era fermata in mezzo alla platea. Aveva spento la torcia. Nell'oscurità, aveva aspettato che gli occhi si adattassero. Lentamente, la sala aveva preso forma. Le sagome delle poltrone. Il profilo del palco. Le balconate vuote. In fondo, il lampadario centrale - spento, coperto di polvere, ma ancora lì.

Aveva pensato a suo padre. All'unica volta che ci erano venuti insieme. Non ricordava lo spettacolo. Ricordava l'odore di tabacco della giacca di suo padre. Il peso della sua mano sulla spalla. Il modo in cui le aveva detto, a voce bassa: «È bello, no?»

«Sì, papà.»

«Un giorno torneremo.»

Non erano tornati.

* * *

La seconda notte aveva portato tutto il necessario: cavi elettrici, una prolunga, sei faretti da lavoro. Aveva impiegato tre ore per collegarli al quadro elettrico secondario del teatro. Li aveva posizionati attorno al palco, puntati verso il centro.

Poi aveva portato le fotografie. Fatte stampare in un negozio di Torino, non ad Alessandria. Quattro foto, formato grande, incorniciate in nero: Teixeira, Antonelli, Cattaneo. E Paolo Montanaro.

Aveva passato venti minuti a scegliere la posizione giusta per ciascuna. Teixeira alla sinistra del palco, perché era stato il primo. Montanaro al centro, perché era la ragione di tutto. Antonelli e Cattaneo ai lati, simmetrici.

Quando aveva finito, si era seduta sulla poltrona della prima fila e aveva guardato l'insieme. Era quello che voleva. Non una vendetta - uno spettacolo. Un'accusa visibile che nessun tribunale avrebbe mai potuto montare.

Solo allora aveva capito del tutto perché aveva scelto quel luogo. Suo padre l'aveva portata a teatro per mostrarle che le storie si potevano raccontare in modo che le persone capissero davvero - non leggendo, non ascoltando, ma vedendo.

* * *

La terza notte aveva fatto un'ultima cosa. Aveva portato il quaderno - quello con tutta la documentazione, gli anni di prove, i nomi e le date e le firme. Lo aveva lasciato nel camerino di destra, dentro una busta con scritto sopra:

Per l'ispettore De Salvo. Commissariato di Novi Ligure.

Poi aveva aggiunto, a matita, più piccolo:

Sa già perché.

Prima di uscire, si era fermata un'ultima volta in mezzo alla platea. «È bello», disse sottovoce. Come suo padre avrebbe detto.

Poi era uscita dalla finestra del secondo piano e aveva camminato fino alla sua macchina senza voltarsi.

Il teatro dei vivi

Il Teatro Civico di Alessandria era chiuso da anni. Un restauro mai finito, un appalto scomparso tra le crepe della burocrazia. Da fuori sembrava abbandonato, ma Giovanna lo conosceva bene. C'era entrata da bambina con suo padre, la prima e unica volta.

Ora, quel luogo dimenticato sarebbe stato il suo palcoscenico. L'ultimo.

Carlo Orengo ricevette l'invito anonimo nella cassetta della posta. Un cartoncino grigio, senza mittente.

"Venga. C'è qualcosa che deve vedere."

Data: 11 ottobre 1978. Ora: 21:00. Luogo: Teatro Civico - ingresso laterale.

Lo tenne tra le dita per qualche secondo. Poi lo bruciò nel posacenere. Ma ci andò lo stesso.

Alle 21:03, entrò dal retro. Le luci di servizio erano accese. L'atrio sapeva di umido e polvere. Avanzò con passo incerto fino alla platea. Una sola poltrona era illuminata. Sopra, una scatola. Piccola. Nera.

Orengo si guardò attorno. Nessuno. Aprì la scatola. Dentro, un paio di guanti di lattice chiaro. E un biglietto:

"Li indossi. Tocca a lei."

La voce uscì dal buio. Calma. Femminile. Ferma.

«Buonasera, dottor Orengo.»

Lui si voltò. Sul palco, in piedi al centro della scena, una donna in tailleur scuro. Capelli raccolti, sguardo fisso.

«Lei... chi è?»

«Una che ha imparato a memoria tutte le sue firme false. Una che ha dovuto fingere di essere mia madre per entrare nei reparti dove lei mandava materiali non registrati.»

Orengo deglutì. «Questo è un rapimento?»

«No. È un processo. E il pubblico sono i morti.»

Si accesero le luci centrali. Attorno al palco, quattro fotografie incorniciate: Teixeira, Antonelli, Cattaneo... e Paolo Montanaro.

Orengo fece un passo indietro. Il suo respiro si era fatto corto. La sua voce, quell'arma silenziosa che usava da trent'anni per non dire mai le cose chiaramente, si era improvvisamente inceppata.

«Non ho fatto niente di illegale», disse. Poi aggiunse: «Non direttamente.»

«No», concordò Giovanna. «Lei non ha mai fatto niente direttamente. È la sua specialità. Tutti i pezzi del sistema si muovono al suo posto. Lei sta fermo e guarda.»

«Se mi uccide, non cambia niente. Il sistema resta.»

Giovanna non sorrise. «Non voglio ucciderla. Voglio che resti cosciente abbastanza da ascoltare i nomi e vedere le carte che ha fatto sparire.»

«Lei è pazza.»

«No. Sono metodica. C'è una differenza enorme. Adesso capirà lei.»

«Mio padre è morto.»

«Anche il mio.»

Un silenzio lungo. Orengo guardò le fotografie. Si fermò su Paolo Montanaro. Un uomo che non aveva mai incontrato, un nome su un foglio, una firma in calce a un documento che non doveva esistere.

«Non sapevo che sarebbe morto», disse, piano.

«Sapeva che il lotto non era registrato e che mio padre non aveva accettato una sperimentazione. Ha approvato lo stesso.»

Dal lato della scena, uscì una barella. Sopra, legacci. Siringhe. Una boccetta di scopolamina.

Giovanna si avvicinò. «È il suo turno, dottor Orengo. Adesso ascolti quello che ha fatto.»

* * *

Quando tutto fu fatto, rimase in piedi accanto alla barella per un momento.

Orengo era immobile. Gli occhi aperti. Cosciente. Incapace di muovere le braccia.

Giovanna lo guardò.

Aveva immaginato questo momento per diciassette anni. Lo aveva immaginato con precisione: la certezza, la freddezza, la soddisfazione compatta di chi chiude un conto che non poteva essere chiuso in altro modo. Aveva immaginato che avrebbe sentito qualcosa che assomigliava alla fine.

Invece sentì solo quanto era stanca.

Non di lui. Di tutto il tempo che ci era voluto. Di tutti gli anni spesi a costruire qualcosa che adesso, fatto, somigliava meno a quello che aveva costruito nella testa e più a qualcosa di più piccolo, di più fragile, di irrimediabilmente umano.

Orengo la guardava. I suoi occhi erano quelli di un uomo che stava cominciando a capire qualcosa. Forse la stessa cosa che capiva lei.

Giovanna si raddrizzò. Si voltò. Andò a sistemare le fotografie - Teixeira, Antonelli, Cattaneo, e suo padre - nella posizione che aveva preparato. Le mani erano ferme. Il piano era eseguito.

Non si voltò a guardarlo di nuovo.

Il telefono squillò una sola volta. Poi silenzio. De Salvo aprì gli occhi di scatto, come se avesse udito un colpo di pistola. La stanza era immersa nel buio bluastro che precede l'alba. Il giradischi si era fermato sul fruscio. Sissi era accucciata sul cuscino, vigile, come se sapesse che qualcosa stava per accadere.

Alle 4:17, in una Predosa ancora dormiente, l'ispettore era già vestito. Jeans stropicciati, maglione nero, pistola nel cinturone. Il caffè lo buttò giù freddo. Niente pane, niente sigaretta. Solo quel silenzio liquido che si insinuava nelle ossa.

Marino lo stava aspettando fuori. «Messaggio anonimo. Da una cabina sulla statale. Hanno trovato un uomo nudo e in stato di shock... al Teatro Civico di Alessandria. Legato a una barella.»

De Salvo non parlò. Entrò in macchina e accese il motore. Nel bagagliaio aveva un dossier sottile con la foto di Carlo Orenco. E un biglietto ricevuto due giorni prima, scritto in una calligrafia femminile, pulita, quasi infantile, che ormai sapeva a memoria:

“A volte la giustizia non si trova nei tribunali. Ma nei teatri. Dove tutti sono costretti a recitare il proprio ruolo, fino in fondo.”

Quando arrivarono al teatro, la scena era già sotto sequestro. La barella era lì. Orenco era stato trasportato all'ospedale in stato catatonico. Non parlava e reagiva appena agli stimoli. Gli occhi sbarrati. Nessuna ferita visibile. Ma qualcosa in lui si era rotto.

Marino sfogliò il verbale. «Nessun segno di violenza fisica. Ma è stato immobilizzato per ore. I polsi legati con cinghie da barella. Addosso, tracce di scopolamina.»

De Salvo si accovacciò a guardare il pavimento. Una scritta era stata tracciata con il gesso:

“Ora sai cosa significa non potersi muovere.”

Sotto, due iniziali: G. A.

L'ispettore si alzò. «Non è finita. Non per lei.»

«La prenderemo?» chiese Marino.

De Salvo lo guardò, poi alzò lo sguardo al cielo grigio.
«Dipende se vuole farsi prendere. O se vuole solo lasciarci
le sue tracce. Come un regista che ha già scritto il finale.»

Al commissariato di Novi Ligure arrivarono alle sette. La notte aveva lasciato un residuo metallico nell'aria - quella sensazione di freddo secco che precede la brina. Marino aveva le occhiaie di chi non ha dormito e le mani che stringevano il thermos come se fosse l'unica cosa certa del mondo.

Sulla lavagna della sala operativa, De Salvo aggiornò lo schema. Riscrisse Teixeira, Antonelli e Cattaneo sotto una sola parola: MORTI. Poi tracciò una terza colonna, scrisse Orenge e aggiunse il titolo: SOPRAVVISSUTO.

«Sopravvissuto», lesse Marino ad alta voce, con un tono che non era né ironia né approvazione. Solo registrazione.

«Sì. Lei non voleva ucciderlo. Voleva che stesse in piedi abbastanza a lungo da capire.»

«Ha capito?»

«Non lo so ancora. I medici parlano di forte sedazione e reazione da stress.» De Salvo si girò verso la finestra. «Giovanna lo voleva vivo e cosciente. Il resto lo stabiliranno i medici.»

Marino posò il thermos. «Hai dormito?»

«Due ore.»

«Io zero.»

Rimasero in silenzio per un momento. Dal corridoio arrivava l'odore di caffè della macchinetta e il rumore di qualcuno che parlava a voce alta al telefono.

«Cosa facciamo adesso?» chiese Marino.

De Salvo prese un pennarello. Sotto SOPRAVVISSUTO scrisse: TESTIMONE.

«Adesso costruiamo il caso sui documenti. Il quaderno trovato al teatro ci orienta, ma viene da lei.»

Marino alzò lo sguardo. «E allora?»

«Allora è documentazione raccolta dall'esecutrice. Utile, ma ogni pezzo va riscontrato in via indipendente.»

«Allora cosa abbiamo?»

De Salvo scrisse sulla lavagna: CONTRATTI ORTHOLAB. ESPOSTO TEXEIRA. TESTIMONIANZA SPINA. DICHIARAZIONE SPONTANEA ORENGO.

«I contratti e l'esposto, se Ferrero li consegnerà. La testimonianza di Spina. E la dichiarazione di Orenco, se la ripeterà davanti al magistrato con il suo difensore.»

«E il quaderno?»

«Ci dice dove cercare. Le prove le troviamo noi nel modo che regge.»

«Non basta. Un buon avvocato-»

«Giovanna lo sapeva», disse De Salvo. «Per questo ha lasciato il quaderno a me, non a un magistrato. C'era il mio nome sulla busta.» Una pausa. «Sperava che Orenco, dopo, parlasse in forma legale.»

Marino annuì lentamente. «È una strategia legale costruita sopra tre omicidi.»

«Sì.»

«E noi la stiamo usando.»

De Salvo non rispose. Posò il pennarello sul bordo della lavagna.

Alle otto arrivò un fonogramma dalla procura di Alessandria: richiesta urgente di tutti i materiali del caso entro le diciotto. La magistratura si stava svegliando. Era il momento giusto.

De Salvo lesse il fonogramma, lo piegò in quattro, lo mise in tasca. «Marino.»

«Sì.»

«Vai a casa. Dormici sopra. Sii qui alle quattordici.»

«E tu?»

«Vado da Sissi.»

Marino lo guardò. «Davvero.»

«Davvero. Ho lasciato la finestra aperta e niente da mangiare. Se non torno entro mezzogiorno, farà a pezzi il divano.»

Uscì prima che Marino potesse rispondere. Nel parcheggio, la Fiat dell'ispettore era l'unica macchina ricoperta di brina. La raschiò con il dorso della mano, salì, mise in moto.

Guidò verso Predosa con la radio spenta. La campagna era piatta e grigia, i filari delle vigne spogli come dita tese. Ogni tanto un campanile bianco contro il cielo bianco.

Pensò: c'è una donna da qualche parte in questo paesaggio che sta sparendo. Che ha già cominciato a sparire. Che forse sta guardando lo stesso cielo.

Pensò: non la troveremo. E forse è giusto così.

Poi pensò ad altro. Pensò a Sissi e al divano.

Accelerò.

Sotto la pelle

All'ospedale Orenco non parlava. Non reagiva. Niente urla. Niente pianti. Solo uno sguardo vitreo, fisso al soffitto, come se stesse guardando una scena che nessun altro poteva vedere. I medici lo definirono "stato dissociativo post-traumatico". Marino la chiamava "coscienza esplosa".

Nel frattempo, nell'ufficio di De Salvo, il fascicolo cresceva. Ogni pezzo combaciava. Ogni morte aveva un movente. Ogni dettaglio era stato previsto. Teixeira, Antonelli, Cattaneo. E adesso Orenco. Non morto. Ma distrutto. Forse il colpo peggiore. Il più umano.

Nella tasca di un vecchio camice trovato nel camerino del teatro, Marino aveva rinvenuto un foglietto strappato. Una citazione, scritta con una grafia sottile, elegante:

"Non si può guarire una frattura se prima non si sente il dolore."

- G. A.

De Salvo infilò il foglietto nella busta delle prove. Giovanna continuava a guidarli con frasi costruite per essere ricordate.

Tornato a casa, l'ispettore si sedette sul divano. Sissi si strusciò contro le sue gambe. Il disco suonava piano l'd Rather Go Blind di Etta James. Il Dolcetto d'Acqui era finito. Ma lui non aveva voglia di bere.

Sul tavolo c'era una cartolina. Nessun timbro postale. Nessun indirizzo. Solo un disegno a inchiostro: una vertebra umana, crepata nel mezzo. E sotto, una frase:

"Sotto la pelle, siamo tutti fatti d'ossa."

De Salvo girò la cartolina. Nessun indirizzo, nessun timbro. La mise accanto agli altri messaggi.

Il 14 ottobre, tre giorni dopo il teatro, Marino trovò la traccia.

Era in un bar di Novi, il Caffè della Stazione, dove andava quando non voleva pensare ma non riusciva a smettere. Ordinò un caffè corretto. Si sedette vicino alla finestra.

Al banco, due donne parlavano. Una era la padrona del bar. L'altra era una signora sulla cinquantina, foulard verde, borsa di paglia fuori stagione. Marino non stava ascoltando. Poi sentì: «La ragazza dell'appartamento di via Cavour è andata via stanotte. Ha lasciato la chiave sotto lo zerbino, mi ha lasciato tre settimane di affitto contato sul tavolo della cucina. In contanti. Neanche un biglietto.»

Marino posò la tazzina.

«Come era?» disse la padrona.

«Alta. Capelli scuri. Educata. Lavorava in ospedale, diceva. Non faceva rumore. Non aveva mai visite.»

Marino aprì il taccuino. Poi lo richiuse.

Rimase fermo per un momento. La finestra dava sul marciapiede bagnato. Un gatto attraversò la strada senza fretta.

Pensò: via Cavour. Tre settimane di affitto. Capelli scuri. Ospedale.

Poi pensò a De Salvo, a quello che avrebbe fatto con una traccia così. Non era sicuro della risposta.

Aprì di nuovo il taccuino. Scrisse la data. Scrisse: Caffè della Stazione. Poi si fermò.

La padrona stava sistemando le tazze. La donna con il foulard stava andando via.

Marino strappò la pagina. Con cura, lungo la linea. La piegò in quattro. La mise nella tasca del cappotto, non del taccuino. La tasca dove teneva le cose private.

Pagò il caffè. Uscì.

In macchina, prima di mettere in moto, rimase un minuto con le mani sul volante. Pensò: De Salvo l'avrebbe detto. Forse.

Pensò: io no.

Non era una scelta morale. Era solo quello che era. Stava ancora decidendo da che parte stare - ma aveva appena capito che la risposta non era un lato solo. Era più complicata di così. Era vivere con quello che sapeva e con quello che non diceva. Era esattamente il tipo di cosa che pensava di non essere mai capace di fare, ed era la cosa che stava facendo.

Mise in moto. Andò al commissariato. Riferì che non c'erano tracce di Giovanna Albinoli.

Nel pomeriggio compilò tre rapporti di routine. La sera tornò da Valentina e non disse niente. Non di Giovanna, non della traccia, non della pagina strappata nella tasca del cappotto.

Valentina gli chiese se stava bene. Lui disse di sì.

Non era del tutto falso. Era solo incompleto.

Carlo Orenco era nel letto undici di Medicina all'ospedale di Alessandria, sorvegliato da un agente. I medici parlavano di reazione acuta da stress e degli effetti residui del sedativo.

De Salvo ottenne il permesso di vederlo il terzo giorno.

La stanza era bianca. Un letto, una sedia, una finestra alta sul cortile. Orenco era seduto sul letto con la schiena contro la testiera. Guardava il muro opposto con quegli occhi che non erano vuoti - erano pieni di qualcosa che non si poteva vedere da fuori.

De Salvo entrò. Si sedette sulla sedia. Non disse niente per un minuto intero.

Fu Orenco a parlare per primo. La voce era cambiata: quella dizione controllata, costruita sillaba per sillaba, si era sgretolata. Restava la voce di un uomo che aveva smesso di scegliere le parole.

«Sa cosa si prova», disse, «quando non riesci a muovere le braccia?»

De Salvo aspettò.

«Non è il dolore. Il dolore si sopporta. È l'impossibilità di reagire. Sei cosciente, senti tutto, ma non riesci a fare niente. Niente. Nemmeno chiudere un pugno.»

«È l'effetto del sedativo», disse De Salvo.

«Sì.» Una pausa lunga. «È quello che ho fatto io, per anni. A persone che non sapevano che stava succedendo qualcosa. Pazienti che si affidavano a noi.»

De Salvo si irrigidì leggermente. Non se lo aspettava. «Sta dicendo che ha sbagliato?»

Orenco lo guardò. Per un momento tornò il vecchio Orenco: quella valutazione silenziosa, il calcolo di quanto cedere. «Ispettore, lei è qui per una confessione.»

«Sono qui per sapere se intende parlare. Se lo farà, chiamerò il magistrato e il suo difensore.»

«I protocolli sperimentali hanno una storia. I rischi vengono documentati, accettati. È così che funziona la ricerca clinica.»

«Montanaro non ha firmato niente. Non gli è stato detto niente.»

Le dita di Orengo sul lenzuolo si mossero una volta, poi si fermarono. «Era un muratore. Avrebbe capito un modulo tecnico?»

«Aveva quarantadue anni e sapeva leggere. Ma non gli avete dato nessun modulo.»

Silenzio lungo. La finestra con le sbarre, il muro bianco, il ronzio del corridoio fuori. Orengo guardò di nuovo il muro.

«Sto dicendo che so cosa si prova. Adesso lo so.» Orengo spostò gli occhi dal muro. Li posò su De Salvo per la prima volta. «Quella ragazza è più intelligente di lei.»

«Probabilmente.»

«Non voleva uccidermi. Voleva che capissi. C'è differenza.»

«C'è differenza», concordò De Salvo. «Ma ha ucciso tre persone.»

«Persone che hanno ucciso suo padre.»

«Questo non le dà il diritto-»

«No», lo interruppe Orengo. «Non le dà nessun diritto. Ma le dà una ragione. E io non ho più energie per fingere che le ragioni non esistano.»

Rimase in silenzio per un momento. Poi: «Ho approvato forniture che non dovevano entrare negli ospedali. Sapevo che mancavano controlli e ho deciso che il rischio era accettabile.» La sua voce era piatta. «Montanaro fu il primo incidente che ci costrinse a cambiare i codici. Non l'ultimo.»

De Salvo non aprì il taccuino. Chiamò l'agente in corridoio. «Avvisi il sostituto procuratore e il difensore del dottor Orengo. Fino al loro arrivo non raccolgo altro.»

Orengo annuì. «Li aspetterò.»

Quando finì, Orengo aveva ripreso a fissare il muro. «La troverà?» chiese.

«Giovanna?»

«Sì.»

De Salvo rimise il taccuino in tasca. «Dipende se vuole farsi trovare.»

«Spero di no», disse Orengo. Aveva la voce di un uomo che ha già deciso di non lottare più. «Spero che vada lontano. Ha fatto quello che andava fatto. Anche se in un modo che non avrei scelto.»

De Salvo si alzò. «Se dovesse ricordare altro-»

«Ricordo tutto», disse Orengo. «È questo il problema. Adesso ricordo tutto.»

De Salvo uscì. Nel corridoio, Marino lo aspettava con due tazze di caffè della macchinetta.

«Com'è andata?»

«Vuole rendere una dichiarazione davanti al magistrato e al suo avvocato.»

Marino tenne la tazza tra le mani. «Per quello che gli ha fatto Giovanna?»

«Per quello che gli ha mostrato. Non confondere le due cose.»

Marino tornò da Valentina una settimana dopo. Portò due bottiglie di Barbera e mezzo chilo di formaggi - la pace in Piemonte si fa così, con qualcosa di concreto da mettere sul tavolo.

Lei aprì la porta senza sorprendersi. Lo guardò. Poi si spostò per farlo entrare.

Cenarono quasi in silenzio. I formaggi, il pane, il vino. La cucina aveva quell'odore di casa che Marino aveva imparato ad associare a Valentina: legno, sapone di Marsiglia, qualcosa di vagamente dolce che non aveva mai saputo identificare.

«Come sta andando?» chiese lei.

«Il caso si chiude. Più o meno.»

«Più o meno.»

«Il mandante ha confessato. L'esecutrice è sparita. Non so se la prenderemo.»

Valentina versò altro vino. «E tu? Come stai tu?»

Marino si fermò. Posò il bicchiere. «Ho passato tre settimane a cercare di capire se quello che ha fatto quella donna era sbagliato.»

«E?»

«Era sbagliato. Ha ucciso tre uomini. Ma senza quei delitti nessuno avrebbe riaperto le carte.»

Valentina lo guardò senza parlare.

«Suo padre è morto per un materiale non registrato impiantato in un ospedale pubblico. I responsabili sapevano. Nessuno li ha mai toccati. Lei ha aspettato anni, ha raccolto prove - e poi ha deciso che nessun tribunale le avrebbe ascoltate. Forse aveva ragione su questo, non su ciò che ha fatto dopo.»

«E allora?»

«Allora ho paura di quello che penso.»

«Che pensi?»

Marino prese il bicchiere. Ci guardò dentro. «Che il sistema che difendo non funziona abbastanza da meritare la mia fedeltà assoluta.»

Valentina rimase in silenzio per un momento. Poi disse: «Mio padre dice che un veterinario deve distinguere ciò che può curare da ciò che può soltanto documentare. Altrimenti mente al padrone e a se stesso.»

Marino la guardò. «È una cosa deprimente.»

«È una cosa onesta.»

Rimase ancora un po'. Poi Valentina disse, con la stessa voce piana che usava per le cose importanti: «Puoi restare, se vuoi.»

Era la prima volta che lo diceva così, senza presupporre. Marino rimase.

Prima dell'alba, mentre lei dormiva, si alzò e andò in cucina. Aprì il taccuino all'ultima pagina.

Cancellò la frase che aveva scritto tre settimane prima - Cosa faccio con quello che so? - e al suo posto scrisse:

Testimoniare. Per ora basta questo.

Richiuse il taccuino. Tornò a letto.

Fuori, il Piemonte cominciava lentamente ad essere giorno.

Ferrero si presentò in commissariato il 19 ottobre, senza appuntamento, senza avvocato. Aveva una borsa di cuoio consumata e un'aria da uomo che ha deciso qualcosa nel mezzo della notte e non si è ancora pentito.

De Salvo lo fece accomodare nella sala interrogatori - non la stanza ufficiale con il tavolo metallico e le lampade al neon, ma la sala riunioni, quella con i divani logori e la finestra sul cortile. Una scelta deliberata: non voleva farlo sentire accusato. Voleva che parlasse.

Ferrero aprì la borsa. Tirò fuori una cartella. La posò sul tavolo. «Ci sono dodici documenti. Copie degli originali. Tre preventivi con la firma di Orenco come supervisore del progetto G. Quattro comunicazioni interne tra il fornitore e il reparto. Cinque autorizzazioni di ingresso materiali che portano le iniziali C. O. come approvazione.»

De Salvo non toccò niente. «Da quando li ha?»

«Dall'inizio. Li tenevo in cassaforte.»

«Perché non li ha consegnati prima?»

Ferrero incontrò il suo sguardo. «Perché avevo paura.» Disse senza abbellire niente. «Teixeira ne aveva parlato con me. Nel 1961 aveva controfirmato il registro operatorio di Montanaro; l'anno scorso ha riconosciuto lo stesso codice nelle nuove forniture. Aveva taciuto per anni, poi ha tentato di rimediare. Gli ho detto di aspettare. Ho aspettato troppo e lui è morto.» Una pausa. «Quello che è successo dopo... le morti... non le ho capite subito. Poi ho capito.»

«Cosa ha capito?»

«Che qualcuno stava facendo quello che io non avevo il coraggio di fare.»

De Salvo aprì la cartella. Sfogliò i documenti senza fretta. Erano esattamente quello che aveva detto: firme, autorizzazioni, tracce di una rete costruita su carta con la stessa cura con cui si costruisce una bugia credibile.

«Questa è una dichiarazione spontanea?»

«Sì.»

«Dovrà ripeterla davanti a un magistrato.»

«Lo so.»

«Perderà il posto.»

«Lo so anche questo.» Ferrero guardò la finestra sul cortile. «Ho già scritto le dimissioni. Le consegno domani.»

De Salvo lo guardò. Ferrero aveva sbagliato per paura; adesso cercava di correggere. A volte era tutto quello che si poteva ottenere.

«Ha altro?»

«Un nome.» Ferrero aprì la borsa di nuovo. Tirò fuori un foglio. «Senatore Luigi Brega. Ha telefonato due volte in struttura durante l'indagine interna sul caso Montanaro. La seconda volta ha parlato con me direttamente. Mi ha detto che certe questioni era meglio lasciarle ai competenti.»

«Competenti nel senso di...»

«Nel senso di persone che sapevano come tenerle ferme.»

De Salvo prese il foglio. Ci guardò sopra. Il nome di Brega era già sulla lavagna del commissariato - ma come ipotesi, non come certezza. Adesso era certezza.

«Grazie, dottor Ferrero.»

«Non mi ringrazi. Non ho fatto niente di eroico.»

«No», disse De Salvo. «Ha fatto l'unica cosa utile che restava. Per certi casi, basta.»

Ferrero si alzò. Rimase un momento in piedi con la borsa in mano, come se cercasse ancora qualcosa da aggiungere. Poi uscì senza dirlo.

De Salvo rimase seduto. Poi rimise i dodici documenti nella cartella, uno alla volta.

Fuori, Novi stava diventando buia nella luce bassa e arancione del tardo pomeriggio.

Pensò: adesso abbiamo abbastanza per cominciare. Non per Giovanna - lei è già fuori. Per Orengo. Per Brega. Per Montanaro.

Andò a telefonare al magistrato.

La cartella sotto il ciliegio

Alle prime luci dell'alba, Sissi svegliò De Salvo. Era sul mobile della cucina, la coda gonfia, le orecchie tese. E ringhiava.

Un suono profondo, mai sentito prima.

Ugo si alzò in silenzio, prese la pistola dal comodino e si avvicinò alla finestra. Fuori il buio era compatto, eppure sotto il ciliegio nel giardino qualcosa si muoveva. Un'ombra. Leggera. Silenziosa.

Aprì la porta. Scese i gradini scalzo, senza accendere la luce. Il rumore dei suoi passi affondava nell'erba bagnata. Quando fu abbastanza vicino, vide l'oggetto appeso al ramo più basso dell'albero: una cartella di documenti. Vera. Pesante. Rilegata. Sopra, in rosso, il nome:

Giovanna Albinoli.

Tornò dentro. Si sedette al tavolo della cucina e la aprì.

La lesse per un'ora e mezza. Fuori, intanto, arrivò l'alba.

Dentro c'erano copie carbone di tre lettere inviate da Luciana Albinoli fra il 1961 e il 1963: alla direzione sanitaria, all'Ordine dei medici, alla procura. Due portavano il timbro ricevuto; nessuna aveva avuto seguito. C'erano anche le risposte del fornitore, con firme illeggibili, e un elenco di lotti riscritti a mano negli anni Settanta.

In fondo, una pagina del quaderno di Giovanna:

"Mia madre ha provato con le lettere. Io ho provato con le prove. Quando ho capito che non bastavano, ho scelto il martello. Questo non mi assolve. Vi impedisce soltanto di dire che non sapevate."

De Salvo lesse la frase due volte. Poi chiuse la cartella e telefonò alla procura di Alessandria.

Sissi era ancora in cucina, gli occhi puntati verso la porta. De Salvo chiuse il chiavistello, posò la pistola e accarezzò la gatta tra le orecchie. «Brava», disse. «Questa volta hai trovato tu la prova.»

L'ultima frattura

Il vecchio casolare era abbandonato da decenni. Ugo De Salvo lo conosceva. Si trovava poco oltre Castelferro, incassato tra due campi lasciati incolti. Un tempo ci viveva un contadino sordo, che allevava capre e bestemmie. Poi, il nulla. Solo erbacce, muffa e vento.

Quando ricevette l'indirizzo scritto a mano, senza firma, non esitò.

Ci andò solo. Lasciò Marino al comando. Sissi chiusa in casa, con una ciotola piena e la radio accesa su una stazione jazz. La pistola era nel giubbotto. Ma non la toccò.

Il cancello cigolava come una confessione. La porta era socchiusa. Dentro, odore di polvere e ruggine. E silenzio.

Al centro della stanza, una sedia. E sopra, Giovanna Albinoli.

Vestita di nero, occhi chiari, viso segnato dalla stanchezza. Ma lucida. Più viva di quanto De Salvo l'avesse mai vista.

«Ispettore», disse lei. «È arrivato in tempo.»

«Tempo per cosa?»

«Per vedere il finale. Per sapere perché.»

Sul tavolo accanto, un fascicolo. Lo stesso dossier su Paolo Montanaro, con l'aggiunta di referti, lettere, copie di corrispondenza, documenti falsificati da Orengo e firmati da mani diverse. Tutto.

«Queste cose dovevano venire a galla. Ma non nei tribunali. Non tra avvocati e patteggiamenti. Dovevano venire fuori nella carne, nell'osso. Dove si sente il dolore.»

Ugo la fissava in silenzio.

«Lei pensa di aver fatto giustizia?»

«Io non credo nella giustizia. Io credo nella memoria. E il dolore... è la forma più lunga di memoria.»

«Ha ucciso tre persone.»

«Tre persone che hanno ucciso mio padre. Non con le mani - con le firme. Con i silenzi. Con gli sguardi dall'altra parte.»

De Salvo fece un passo avanti. «C'è un ordine di cattura a suo nome.»

«Lo so.»

«Ma prima...» Si fermò. Guardò il fascicolo sul tavolo. «Prima voglio capire una cosa.»

«Dica.»

«Come ha saputo di me? Perché ha scelto me come testimone?»

Giovanna esitò. Poi disse: «Perché lei è l'unico che a Torino aveva già provato a fare la cosa giusta. E si è fermato. Non per paura. Per solitudine.»

De Salvo non rispose.

«Stavolta non è solo», disse lei. «Ha tutto quello che le serve per chiudere il caso. E per tenerlo aperto nella coscienza.»

Giovanna si alzò. Era pallida, ma fiera. Gli porse una chiave.

«Nel cassetto sotto. Troverà quello che serve per chiudere il caso.»

De Salvo aprì. Dentro, una registrazione su nastro magnetico. La ascoltò fino in fondo, seduto sul bordo della sedia. La voce di Orengo: fredda, tecnica, senza traccia di rimorso. Firme false. Protesi vendute. Complicità istituzionali. Tutto.

Rimase fermo con il nastro in mano.

Sapeva già cosa avrebbe detto qualsiasi avvocato: una registrazione ottenuta da un civile su una persona sedata e senza difensore non poteva sostenere da sola un'accusa. Sarebbe servita soltanto a indicare dove cercare.

Giovanna lo sapeva. Lo aveva calcolato.

Il nastro non era una prova. Era una mappa. Gli stava dicendo: guarda qui, cerca qui - poi trova le prove da solo, nel modo che regge.

Alle sue spalle un cardine gemette. De Salvo riconobbe il rumore della porta. Gli sarebbe bastato voltarsi, ma restò

con il nastro fra le mani fino alla fine. Quando tornò a guardare verso la sedia, Giovanna non c'era più.

Uscì. Fuori, solo nebbia. Nessun rumore. Nessuna impronta.

Sulla sedia, un oggetto solo: un martello ortopedico, lasciato con cura. E inciso sul manico, con precisione chirurgica, il nome:

Paolo Montanaro

De Salvo rimase immobile per un lungo momento.

Poi mise il martello nella busta delle prove.

Tornò alla macchina. Partì lentamente, lungo la strada che costeggiava i campi incolti. La radio era spenta. Il cielo era bianco. Da qualche parte, oltre la nebbia, c'era Predosa. C'era Sissi che aspettava. C'era un giradischi con un disco da mettere.

Non sapeva ancora quale.

Quello che rimane

Il 3 novembre 1978 De Salvo trasmise alla procura il rapporto conclusivo dell'indagine preliminare. Tre omicidi attribuiti a Giovanna Albinoli, ancora latitante. Carlo Orenco indagato per associazione per delinquere, frode in pubbliche forniture, falso e omicidio colposo in relazione alla morte di Paolo Montanaro.

De Salvo firmò l'ultima pagina del rapporto conclusivo e la posò sul tavolo del questore, che la lesse senza dire niente per un minuto intero. Poi alzò lo sguardo. «L'esecutrice?»

«Latitante. Nessun segnalamento recente.»

«La stiamo cercando?»

«L'ordine di cattura è attivo.»

Il questore tamburellò le dita sul fascicolo. «De Salvo.»

«Signore.»

«Lei pensa che questa donna meriti di essere trovata?»

Un silenzio breve. «Non è una domanda a cui posso rispondere in servizio, signore.»

«No, naturalmente.» Il questore sfogliò il fascicolo. «Il caso Orenco andrà avanti per anni. I suoi avvocati faranno di tutto. Ma la dichiarazione spontanea regge - l'ho fatta vedere a tre magistrati.»

«Lo so.»

«Merito suo.»

«Anche di altri.»

Il questore lo guardò. Non chiese di chi. «Può andare, ispettore.»

* * *

Quella sera, De Salvo tornò a casa alle sei. Sissi era sul davanzale. Quando aprì la porta, entrò senza fretta, andò alla ciotola vuota, poi tornò verso De Salvo con la coda alzata. «Ho capito», disse lui.

Le aprì una scatoletta. Lei mangiò. Lui si preparò il caffè, si sedette al tavolo della cucina, aprì il taccuino. Lesse quello che aveva annotato il giorno dell'incontro nel casolare: le parole di Giovanna, trascritte in macchina prima di ripartire.

“Lei pensa di aver fatto giustizia?” “Io non credo nella giustizia. Io credo nella memoria.”

Rilesse quella frase tre volte. Poi aprì una pagina nuova e scrisse:

Paolo Montanaro, muratore, quarantadue anni, morto l'11 aprile 1961 dopo l'impianto di un chiodo femorale non registrato. Sua figlia Giovanna ha costretto il sistema a guardare, uccidendo tre uomini. Aveva una ragione; non aveva il diritto. Il sistema aveva fallito prima di lei.

Rimase a guardare quelle parole. Poi girò la pagina, come se volesse separarle dal resto.

Sul giradischi mise un disco: Mississippi John Hurt, Avalon Blues. Una voce rauca e mite, una chitarra che sembrava pensare tra una nota e l'altra. La musica più vecchia del blues, quella che non urlava niente - stava solo lì, testimoniava.

Sissi saltò sul tavolo. Si sedette accanto al taccuino. «Già», disse De Salvo.

Fuori, Predosa era silenziosa. L'aria di novembre aveva già quella qualità specifica: non ancora freddo, non ancora umidità. Solo un grigio morbido che appiattiva i contorni. De Salvo rimase al tavolo fino a tardi. Non bevve. Non fumò. Ascoltò il disco fino alla fine, poi lo girò e lo ascoltò ancora. Quando andò a letto, lasciò il taccuino aperto sul tavolo.

Il magistrato di Alessandria

Il dottor Emilio Rastelli aveva quarantasei anni, gli occhiali tondi e la faccia di chi ha letto troppi fascicoli e dormito troppo poco. Era sostituto procuratore ad Alessandria da otto anni. Nel suo ufficio non c'era niente di personale: nessuna foto, nessun oggetto, solo libri giuridici e pile di carte ordinate per altezza decrescente, come una specie di skyline cartaceo.

De Salvo lo conosceva di vista. Si erano incrociati due anni prima per un caso di ricettazione finito nel nulla. Rastelli era uno di quelli che preferivano fare le cose bene piuttosto che in fretta - una caratteristica rara, e per questo apprezzata.

«Ispettore.» Lo accolse senza alzarsi. Indicò la sedia davanti alla scrivania. «Ho letto il materiale. È molto.»

«Sì.»

«Dodici documenti da Ferrero. Il quaderno di Giovanna Albinoli. La deposizione di Spina. La dichiarazione spontanea di Orengo al letto undici.» Rastelli aprì un cassetto, tirò fuori il nastro in una busta trasparente. «La registrazione non la cito. L'ho ascoltata. Mi dice dove guardare. Ma nel fascicolo non entra.»

De Salvo non chiese perché. Non era necessario.

«Allora cosa regge?»

«I contratti Ortholab con la sigla C. O. sono documenti autentici con firma identificabile. L'esposto di Teixeira è un atto interno protocollato - è agli atti, non può sparire. Spina è un testimone oculare dei trasferimenti. E Orengo ha confermato i fatti davanti a me e al suo difensore. Quella dichiarazione entra nel fascicolo.»

«È un caso costruito sopra tre omicidi e prove che un avvocato bravo può contestare.»

«Sì», disse Rastelli. «È esattamente questo il caso.»

Rastelli lo guardò. «Ma vuole che io proceda lo stesso.»

«Voglio che proceda perché Paolo Montanaro è morto con una protesi sperimentale nel femore e nessuno ne ha mai risposto. Questo è il caso. Tutto il resto è cornice.»

Silenzio. Rastelli aprì il fascicolo. Lo sfogliò con le dita esperte di chi sa esattamente dove guardare. Si fermò sulla copia del contratto Ortholab-Santa Caterina con la sigla C. O. in margine. La tenne sotto la luce.

«Sa cosa mi interessa di questa sigla?» disse. «Non è una firma. È un'approvazione. Una di quelle annotazioni che un dirigente mette su un documento per dire: ho visto, ho capito, procedi. Non si firma un reato - si approva. È il modo in cui certi uomini si tengono puliti le mani.»

«Esatto.»

«E poi qualcuno ha deciso che quelle mani non erano abbastanza pulite.» Rastelli richiuse il fascicolo. «Procedo. Non perché il caso sia perfetto - non lo è. Ma perché se non lo facciamo adesso, con questo materiale, non lo facciamo più.»

Si alzò. Tese la mano. De Salvo la strinse.

«C'è una cosa che devo chiederle», disse il magistrato. «La donna. Giovanna Albinoli. Se si presentasse spontaneamente - e sottolineo spontaneamente - potrebbe collaborare e rendere una confessione completa. Sarà il giudice a valutarla.»

De Salvo rimase immobile per un secondo. «Non so dove sia.»

«Naturalmente.» Rastelli rimise gli occhiali. «Ma se lo venisse a sapere, me lo dica prima di chiunque altro.»

De Salvo uscì senza rispondere. Nel corridoio del tribunale, il rumore dei passi sul marmo sembrava troppo alto, come in una chiesa svuotata. Fuori, il cielo di Alessandria era grigio compatto, quel grigio che non promette né pioggia né schiarite.

Camminò verso la macchina. Pensò alla cartolina sul davanzale di casa - il porto, le barche bianche, la luce che non era quella del Piemonte.

Pensò: non lo dirò a nessuno.

Aprì la portiera. Salì. Mise in moto. Tornò verso Predosa.

L'uomo che non si alzò

Il senatore Luigi Brega ricevette la notifica di convocazione come testimone il 18 dicembre 1978, alle undici del mattino. Il messo giudiziario la consegnò alla segreteria del suo studio di Alessandria. Brega era presente, ma fece aspettare quaranta minuti prima di uscire.

Era un uomo sulla sessantina, capelli bianchi pettinati con cura, abito grigio scuro. Non era grosso né minaccioso. Aveva la faccia di chi ha imparato a durare - non a vincere, a durare. C'è differenza.

Il messo disse: «Convocazione in qualità di testimone. Processo Oregno, procedimento n° 247/1978. Udienza fissata-»

«Ho letto», lo interruppe Brega. La voce era tranquilla. Quella di chi non ha mai avuto bisogno di alzarla.

«Deve firmare per ricevuta.»

Brega prese la penna dal taschino. Firmò. Riconsegnò la penna senza guardare il messo.

«Altro?» disse.

«No, senatore.»

«Allora buona giornata.»

Il messo uscì.

Brega rimase fermo per un momento. Poi tornò al suo tavolo. Aprì la notifica. La lesse con attenzione, come si legge un contratto - cercando le clausole, non le parole. Quando finì, la posò sul piano della scrivania e la girò a faccia in giù.

Prese il telefono. Compose un numero.

«Sono io», disse quando l'altro rispose. «Hanno fissato per gennaio. Sì.» Una pausa. «Lo so. Ma Oregno ha già parlato.» Altra pausa, più lunga. «No. Non si fa niente. Si testimonia. Si risponde a quello che chiedono e solo a quello. È testimone, non imputato. Per adesso.»

Riappese.

Rimase seduto al tavolo ancora qualche minuto. Guardò il giardino fuori dalla finestra: i filari di vite spogli, la terra bagnata, un cielo che non prometteva né pioggia né sole. Un paesaggio che lui aveva guardato per quarant'anni e non aveva mai trovato bello né brutto. Solo presente.

Aprì il cassetto di destra. Tirò fuori un fascicolo sottile. Lo aprì. Dentro: copie di tre contratti, tutti con la sigla C. O. in margine. Li guardò uno per uno. Poi li rimise nel cassetto e girò la chiave.

Non era paura, quello che sentiva. Era la sensazione precisa di chi ha corso abbastanza a lungo da sapere che prima o poi si rallenta. Il momento era arrivato prima del previsto. Ma era arrivato.

Si alzò. Andò alla finestra. Guardò i filari spogli.

Pensò: Orenco era gestibile. Questo non lo è.

Non disse niente ad alta voce. Non c'era nessuno da avvertire. Era un uomo che aveva imparato a fare i conti da solo, in silenzio, senza testimoni. Era quella capacità che lo aveva tenuto in piedi così a lungo.

Ma il nome Giovanna Albinoli non era nel fascicolo. Non era in nessun documento che aveva. Era una variabile che non aveva previsto, e gli uomini come lui non amano le variabili che non hanno previsto.

Tornò al tavolo. Prese carta e penna. Scrisse tre righe al suo avvocato. Le firmò. Le chiuse in una busta.

Poi chiamò la segretaria. «Porto io questa», disse. «Stamattina esco a piedi.»

Fuori, il freddo di dicembre era secco e pulito. Brega camminò lentamente lungo i portici di Alessandria. La città lo conosceva. Alcuni lo salutarono. Lui rispose con un cenno della testa, senza fermarsi.

Pensò: ho ancora tempo.

Era la cosa che si dicevano sempre, gli uomini come lui, anche quando il tempo stava finendo.

Dicembre 1978.

La prima neve dell'anno arrivò di notte, silenziosa e precisa come certe decisioni. De Salvo si svegliò alle sei e trovò Predosa coperta di bianco. La nebbia c'era ancora, ma sotto c'era la neve, e la combinazione delle due cose creava una luce strana, lattiginosa, come se il mondo avesse deciso di smettere di essere definito.

Sissi era al centro del letto, con le zampe anteriori raccolte sotto il corpo in quella posizione da pagnotta che assumeva quando il freddo era davvero freddo. Non si mosse quando lui si alzò. Solo spostò le orecchie.

De Salvo fece il caffè. Si sedette al tavolo. Sul davanzale, la cartolina di Giovanna era lì da sei settimane. Il porto senza nebbia. Le barche bianche. E sul retro, tre righe che ormai sapeva a memoria: "Il mare non ha nebbia. Mi ci vorrà del tempo per abituarci. G."

Aprì il taccuino all'ultima pagina scritta. Lesse: Testimoniare. Per ora basta questo. Era la frase di Marino - ma negli ultimi giorni era diventata anche sua.

L'istruttoria su Orenco sarebbe durata anni. Rastelli era bravo, ma il sistema è lento quando difende se stesso. Brega aveva già nominato due avvocati. I giornali avevano cominciato a coprire il caso con quella prudenza tipica di quando si tratta di nomi che hanno ancora amici nei posti giusti. Il caso Montanaro era diventato "il caso delle protesi", come se la morte di un uomo potesse essere ridotta a una categoria merceologica.

De Salvo chiuse il taccuino.

Si alzò. Andò al giradischi. Aveva passato una settimana a cercare il disco giusto per quel mattino. Non Howlin' Wolf - troppo rabbioso. Non Etta James - troppo malinconico. Aveva trovato quello che cercava tre giorni prima in un negozio di Acqui: Robert Johnson, King of the Delta Blues Singers. Il primo blues. La radice di tutto.

Mise il disco. L'ago trovò il solco. I primi secondi erano fruscio puro, poi la voce di Johnson riempì la stanza come fumo: Cross Road Blues. Una voce registrata nel 1936 in una stanza d'albergo del Mississippi, con una qualità così povera che sembrava provenire da un'altra dimensione temporale. Eppure era lì, precisa, vera, impossibile da ignorare.

De Salvo si sedette ad ascoltare.

Sissi scese dal letto. Camminò fino alla cucina con passo regale, annusò la ciotola vuota, tornò in salotto e si sedette vicino al giradischi ad ascoltare anche lei. Era la prima volta che lo faceva.

«Brava», disse De Salvo.

* * *

Marino arrivò alle nove. Bussò, entrò, si versò un caffè senza chiedere.

«C'è una cosa che ti devo dire.»

«Dimmi.»

«Ho parlato con Rastelli ieri sera. Il senatore Brega sarà ascoltato come teste il 15 gennaio. Non come imputato - ancora. Ma Rastelli ha i documenti e ha intenzione di usarli.»

De Salvo non disse niente. Continuava a guardare il giradischi.

«È una buona notizia», disse Marino.

«Sì.»

«Non sembri convinto.»

«Sono convinto. Solo che le buone notizie in questo lavoro arrivano sempre con un bordo di qualcosa d'altro.»

Marino si sedette. «Il bordo è Giovanna?»

De Salvo non rispose subito. Fuori, la neve di Predosa era intatta - nessun passante, nessuna traccia ancora. Un paesaggio che sembrava aspettare qualcosa.

«Il bordo», disse alla fine, «è che lei ha fatto la cosa giusta nel modo sbagliato, e noi stiamo facendo la cosa giusta nel modo giusto, e alla fine il risultato potrebbe essere lo stesso. O peggio.»

«Allora a cosa serve il modo giusto?»

De Salvo alzò lo sguardo. «A potersi guardare allo specchio.» Una pausa. «Più o meno.»

Marino rise piano. Era un riso stanco, ma era un riso.

Rimasero lì un po', entrambi con il caffè in mano, con la voce di Robert Johnson che riempiva lo spazio tra una parola e l'altra. Sissi si era addormentata vicino al giradischi con la coda avvolta attorno alle zampe.

Alle dieci, Marino si alzò. «Devo andare. Valentina vuole che montiamo l'albero di Natale.»

«Non avevi detto che vi sposate solo a gennaio?»

«L'albero si mette il primo dicembre.» Lo disse con quella voce di chi ha imparato una regola nuova e non è ancora sicuro di condividerla. «Almeno così dice lei.»

De Salvo lo accompagnò alla porta. Fuori, le impronte di Marino nella neve erano le prime della mattina.

«Marino.»

«Sì?»

«Hai fatto bene. Su tutto.»

Marino rimase fermo un secondo. Poi annuì, senza dire niente, e andò verso la macchina.

De Salvo rimase sulla soglia. Il freddo entrava, ma non si mosse subito. Guardò la neve bianca sui tetti, sul campanile, sui campi. Guardò il cielo grigio compatto che non prometteva né pioggia né schiarite ma teneva tutto fermo, sospeso, come una domanda che non ha ancora trovato la risposta giusta.

Pensò a Giovanna. A un porto senza nebbia. A una luce diversa.

Poi rientrò. Chiuse la porta.

Sul giradischi, Robert Johnson stava cantando ancora.

Un anno dopo.

Il processo Orengo era ancora in corso. La difesa aveva presentato quattro eccezioni procedurali, due richieste di perizia psichiatrica, un'istanza di incompetenza territoriale. Il giudice istruttore le aveva respinte tutte. Si andava avanti.

De Salvo aveva smesso di seguirlo sui giornali. Lo seguiva Marino, che ogni tanto passava con il ritaglio del Corriere di Alessandria e lo posava sulla scrivania senza dire niente. Era il loro codice.

Clara Merli aveva trovato un avvocato disposto a seguirla senza anticipo. Era parte civile nel processo. Camminava ancora con quella lievissima asimmetria che non sarebbe mai passata. Insegnava ancora alle elementari.

De Salvo l'aveva incontrata una volta, per caso, al mercato di Valenza. «Ha notizie?»

«Il processo va avanti. Lentamente, ma va.»

«E la donna?»

«Non è stata trovata.»

Clara aveva annuito. «Bene.» Poi aveva ripreso la borsa della spesa e se n'era andata.

* * *

Marino si era sposato con Valentina in settembre. Una cerimonia piccola, in municipio, pranzo in trattoria. De Salvo era arrivato con una bottiglia di Barolo e se n'era andato prima del caffè.

Marino lo aveva fermato sulla porta. «Grazie per essere venuto.»

«Non avevo niente di meglio da fare.»

Marino aveva sorriso - quel sorriso che sapeva leggere le parole dell'ispettore al contrario.

* * *

Una mattina di novembre - il 7, poco più di un anno dopo il primo omicidio - De Salvo trovò una busta nella cassetta delle lettere. Senza mittente. Formato A5, chiusa con ceralacca. Nessun nome sopra.

De Salvo rimase immobile sulla porta per un lungo momento. Sissi gli passò tra le gambe e entrò.

Portò la busta in cucina. La posò sul tavolo, accanto al davanzale dove la cartolina di Giovanna - il porto, le barche bianche, la G - era ferma da un anno. Mise un disco: Skip James, Devil Got My Woman. La voce più strana del blues, quella che sembrava provenire da un altro tempo.

Preparò il caffè.

Guardò la busta mentre aspettava che il caffè passasse. Era chiusa bene. Pesante. Non una lettera: qualcosa di più spesso, fogli ripiegati.

Prese il caffè. Si sedette. Sissi saltò sul tavolo e si sedette accanto alla busta, come se stesse montando la guardia.

«Lo so», disse De Salvo.

Aprì la busta.

Dentro c'era un foglio. Scritto in quella calligrafia che ormai conosceva. In cima, nessuna intestazione. Solo questo:

“Ce ne sono altri. Non tutti i conti sono stati saldati.

Decide lei cosa farne. G.”

E sotto, una lista. Sette nomi. Con accanto: città, ospedale, anno, modello di protesi.

De Salvo lesse la lista fino in fondo. Poi la rilesse. Pose il foglio sul tavolo, piano, come se pesasse più di quanto sembrava.

Sissi si avvicinò, annusò il foglio. Poi alzò lo sguardo verso di lui.

Fuori, Predosa era silenziosa. La luce del mattino entrava obliqua dalla finestra. La cartolina di Giovanna sul davanzale - il porto, le barche bianche, la G - captava

quella luce e la rimandava indietro in un modo strano, quasi come se fosse viva.

De Salvo rimase seduto a lungo con quella lista davanti.

Poi si alzò. Aprì il cassetto. Non quello del taccuino - il cassetto del fondo, quello dove teneva le cose che non sapeva ancora cosa fare.

Si fermò un momento con il foglio in mano.

Sissi lo guardava.

De Salvo lasciò la lista sul tavolo e chiuse il cassetto vuoto. Si mise il cappotto. Uscì.

Il foglio era ancora sul tavolo.

Nota dell'autore

Ho scritto *Lo Spaccaossa* partendo da un'intuizione: le vendette più inquietanti non sono quelle in cui il colpevole viene eliminato, ma quelle in cui resta qualcuno costretto a testimoniare. Giovanna Albinoli non cerca assoluzione. Vuole che Ugo De Salvo sappia e che le carte, finalmente, parlino.

Il romanzo è ambientato nel Basso Piemonte del 1978. Personaggi, strutture sanitarie, imprese e vicende sono frutto d'invenzione; eventuali somiglianze con persone o fatti reali sono involontarie.